

SLDB 1680 ANGE

Compagna

Anno I numero 3 marzo 1972 edizioni Dedalo lire 300

Marzo 1931

Costa quattro soldi

Compagna

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA



Le donne proletarie non assisteranno passivamente alla fucilazione degli operai male armati o disarmati da parte della borghesia armata fino ai denti, ma prenderanno esse stesse le armi.

LENIN.

All'8 marzo, giornata internazionale delle donne lavoratrici ogni operaia cosciente sarà al suo posto di lotta contro il fascismo, contro il capitalismo e per la difesa della Russia dei Soviet

In questi lunghi anni di lotta quotidiana, le donne lavoratrici sono state al loro posto di combattimento, sempre, e più che volta in prima fila, hanno dato al proletariato tutto l'esempio della lotta. Così esse ancora fanno oggi, nel momento di crisi acuta capitalista.

Perché è sulle operaie, sulle donne lavoratrici che le conseguenze della crisi si fanno più duramente sentire. Esse sono colpite in fabbrica dalle diminuzioni dei salari e dai licenziamenti; esse sono colpite nella casa, nella famiglia, dalla disoccupazione degli uomini, dalle preoccupazioni di ogni sorta: l'affitto da pagare, il debito all'escercente, la roba che va al Monte di Pietà, i bambini che deperiscono per denutrizione. Ad esse tocca risolvere il compito quotidiano di fare vivere tutte la nidiate con poche lire di salario settimanale, il più sovente rappresentato da sole tra o quattro giornate di lavoro. Non vi è più famiglia, oggi, in cui non sia qualcuno disoccupato.

E non vi è speranza che la crisi si risolva presto. Per confessione stessa del governo fascista, si prevede che la situazione peggiorerà ancora. Che cosa ha fatto il fascismo per contenere l'ondata di malcontento della classe operaia? Ha fatto la campagna per il ribasso dei prezzi, dopo aver ribassato i salari. Perché ha fatto

Vogliamo le commissioni interne!

« In diversi stabilimenti le operaie per protestare contro le diminuzioni dei salari e contro i licenziamenti, hanno fatto delle fermate di lavoro e degli scioperi bianchi. Qualche volta, si arrivò fino a nominare una piccola commissione per recarsi a parlare col direttore o col padrone. Ma, al rifiuto degli industriali di ritirare i licenziamenti o di sospendere le diminuzioni dei salari, le operaie non seppero più che cosa fare e ritornarono al lavoro come prima.

Perché i nostri scioperi e le nostre agitazioni ebbero solo questi scarsi risultati? Ecco: io penso sia perché ci manca un organismo diretto di classe che ci possa a sua volta dirigere giorno per giorno nella lotta che dobbiamo sostenere. Una volta, avevamo le nostre organizzazioni di classe, la F.I.O. T. e in ogni fabbrica le commissioni interne nominate da noi direttamente e che ci difendevano davanti ai nostri padroni. Ma il fascismo ha spazzato via ogni difesa degli operai ed è stato solo capace di creare, al loro posto, i sindacati fascisti, che sono i sindacati dei padroni e non i nostri. Che cosa dobbiamo perciò fare, affinché le nostre agitazioni siano vittoriose? Secondo me, dob-

8 MARZO
giornata internazionale delle donne lavoratrici

*Rendiamo nella strada,
rivendichiamo*

*Pace e lavoro,
distribuzione di latte gratis
per i nostri bambini,
casa gratis alle famiglie
dei disoccupati*

*Organizziamoci
nei Gruppi clandestini della
C. G. d. L.*

*Partecipiamo alle
conferenze d'officina*

*Formiamo e
Comitati di lotta.*



Imponiamo:

*a uguale lavoro
uguale salario*

*aumento del 20%
di tutti i salari,*

sussidio di 10 lire

a tutti i disoccupati

*Allano il fascismo!
Guerra alla guerra!*

*Entra il Governo operaio
e contadino!*

*Entra l'Unione sovietica!
Entra il Partito Comunista*

Recuperiamo l'8 marzo

Molte date che hanno segnato momenti di presa di coscienza del proletariato sottolineando episodi di lotta per il suo riscatto, sono state volutamente distorte nel loro significato. Sono divenute pure celebrazioni, svuotate del loro contenuto di classe. E' ciò che è avvenuto per l'8 marzo, giornata tradizionalmente dedicata alle donne lavoratrici, in memoria delle 129 giovani operaie tessili americane che nel 1908 perirono in un incendio mentre erano in sciopero per rivendicare mi-

COMPAGNA è frutto del lavoro di un collettivo di compagne e di compagni che opera a Milano e Roma.

sommario

Recuperiamo l'8 marzo	1
OCCUPAZIONE '72	
L'esercito di riserva	3
IBM: Il ghetto nella moquette	7
ENI: Le compagne d'armi	11
SOLFRENE: Categorie basse, alta nocività	13
L'ASSALTO AL CIELO	
Le donne nella Comune	16
Luise Michel, una compagna della Comune	19
L'«ALTRA BIBLIOGRAFIA»	
Il lavoro delle donne	22
Rilettura Kit Brandon: un'operaia americana	23
COMPAGNA-DOCUMENTI	
Dalla Cina - La forza dell'auto-critica	25
Dall'Inghilterra - Non femminismo, ma lotta di classe	26

Abbonamento annuo (11 fascicoli) lire 3.000. Estero lire 4.500. Versamenti sul conto corrente 13/6366 intestato a edizioni Dedalo, viale Orazio Flacco 15, Bari 70124. L'abbonamento s'intende per anno solare e dà sempre diritto ai fascicoli arretrati. Per il cambio di indirizzo inviare vecchio e nuovo indirizzo e lire 100 in francobolli. Redazione: Galleria Strasburgo 3, tel. 795557/790517, Milano 20121. Pubblicità: Edizioni Dedalo, Viale O. Flacco 15, tel. 241919/246157, Bari 70124. Concessionaria per la distribuzione nelle edicole: «PARRINI & C.» s.r.l., Roma, Piazza Indipendenza, 11/B, tel. 4992; Milano, Via Fontana 6, tel. 790148. Registrazione: n. 13886 del 21-4-1971 del Tribunale di Roma. Stampa e impaginazione: Dedalo litostampa, Bari. Direttore responsabile: Laura Lilli © Edizioni Dedalo, Bari.

giori condizioni di vita e di lavoro. Negli anni, questa giornata è divenuta la «giornata della donna», una celebrazione che tende ad unificare in un generico appello pacifista e femminista gli interessi di tutte le donne.

Infatti, ogni anno, all'inizio della primavera, l'UDI organizza le celebrazioni di questa giornata invitando le donne a brindare alle loro conquiste, ai passi avanti compiuti. È in questa occasione che hanno luogo tutta una serie di iniziative: serate danzanti, feste di bambini, proiezioni cinematografiche di film più o meno «progressisti». Ma per compiere fino in fondo la sua funzione di mistificazione, fra una festa e l'altra, fra i brindisi e il profumo di mimosa, l'UDI tenta anche un bilancio delle battaglie dell'anno in corso.

Lo scopo è quello di dimostrare l'importanza della sanzione di alcuni principi attraverso le leggi approvate dal parlamento. Queste leggi, tuttavia, vengono presentate genericamente come «conquista»: si tace il fatto che esse rimangono sempre nell'ambito della legislazione borghese, che, quando riconoscono un diritto, si guardano bene dal garantirne l'effettivo esercizio nella pratica. Così, trascurando una giusta analisi di classe, si «dimentica» di sottolineare che queste leggi valgono, pur nei loro limiti, solo in quanto rendono più evidente le contraddizioni della società capitalistico-borghese e ne aprono di nuove. E si «dimentica» di dire alle masse femminili che solo adoperando queste contraddizioni e volgendole con la lotta contro il nemico, si può veramente camminare sulla via della emancipazione femminile.

Oggi, a 64 anni di distanza dall'incendio di Washington Square, noi vogliamo recuperare tutto il contenuto di classe di quell'episodio di lotta. Vogliamo ricordarlo come uno dei primi momenti di organizzazione femminile proletaria: tappa importante nella battaglia per l'emancipazione.

La sua tragica conclusione purtroppo non rimane un fatto isolato. La storia registra infatti tanti altri momenti di lotta che vedono il sacrificio delle donne proletarie in rivolta contro la borghesia affamatrice ed assassina. E quest'anno, proprio qualche settimana prima dell'8 marzo, altri due crimini vengono compiuti: sono due omicidi bianchi.

Due operaie, Felicia Natiello e Vanna Crivellari, muoiono orribilmente ustionate in una piccola fabbrica bolognese. Una fabbrica come tutte le altre dove l'organizzazione capitalistica del lavoro uccide e colpisce particolarmente le donne, inserite ai più bassi livelli nella produzione.

Le ricordiamo, queste operaie, insieme alle compagne americane cadute l'8 marzo 1908, perché vogliamo che non si dimentichi che oggi come ieri in fabbrica si può ancora morire bruciate vive.

«Compagna» nel suo numero del marzo 1931 diceva fra l'altro: «Per vincere il fascismo che ci opprime, per vincere il capitalismo che ci sfrutta, per assicurare il pane e la libertà a noi ed ai nostri bambini, noi donne della classe operaia, abbiamo il dovere di combattere oggi e domani come abbiamo combattuto ieri, senza scoraggiarci, senza stancarci». Con queste precise parole d'ordine di classe indicava alle donne il modo migliore di celebrare l'8 marzo.

È quanto intendiamo dire noi oggi a tutte le proletarie, operaie, impiegate, contadine o casalinghe. È quanto vogliamo dire alle compagne che militano nei partiti della sinistra tradizionale e nei sindacati, invitandole a riprendere il loro giusto posto nella lotta di classe.

Un saluto pieno di entusiasmo e di solidarietà rivolgiamo a tutte le compagne in armi nel glorioso Viet Nam, in Palestina e nei paesi ancora sottoposti alla diretta oppressione coloniale, che con la loro lotta mantengono viva la nostra speranza.

W L'8 marzo giornata internazionale delle donne proletarie in lotta per la rivoluzione socialista e per l'emancipazione femminile!

Occupazione '72

Riteniamo che il problema dell'occupazione costituisca il nodo centrale della questione femminile - oltre che dell'intera struttura sociale. Per questa ragione, su questo terzo numero di

Compagna, iniziamo, sul tema, un'analisi e una documentazione che naturalmente non si esauriscono in questo primo intervento di apertura, e che riprenderemo nei numeri successivi.

Primo obiettivo: il pieno impiego

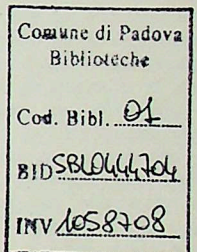
l'esercito di riserva

In tutte le statistiche sull'occupazione figura l'espressione «forze di lavoro», che indica l'insieme dei lavoratori —occupati, disoccupati, sottoccupati— e di coloro che sono in cerca di una prima occupazione. Ed è qui, in questa espressione convenzionale, che si manifestano innanzitutto la concezione e il meccanismo che discriminano le donne all'interno della società capitalistico-borghese; è qui, in questa espressione, che si sintetizza, innanzitutto, lo sfruttamento di milioni di donne da parte della classe dominante.

Vediamo subito i fatti e le cifre. L'Istituto centrale di statistica indica per il 1971 19 milioni e 506 mila presenti tra le «forze di lavoro» in Italia: 18.893.000 occupati (di cui 312.000 sottoccupati); 281.000 disoccupati; 332.000 in cerca di prima occupazione. 34 milioni e 351 mila persone sono indicate come «altra popolazione». Ora, questa «altra popolazione» è costituita da 12.056.000 maschi e da 22.295.000 femmine. La differenza è enorme in un paese come il nostro nel quale il totale delle donne supera di poco più di un milione quello degli uomini. Ma il «mistero» si spiega facilmente se si va a verificare la composizione di questa «altra popolazione». Si tratta delle «persone che non hanno e non cercano una occupazione»: cioè minori di 14 anni, studenti, pensionati, ina-

bili. Tra i maschi e le femmine, però, si notano due differenze: tra i maschi, figura una voce che naturalmente tra le femmine non esiste: «militari di leva», che sono, in questo caso, 224.000. Tra le femmine sono annodate, invece, le casalinghe, che, in questo caso, sono 8 milioni e 607 mila. Tutto è chiaro, adesso: sono questi milioni di casalinghe che determinano la differenza tra le «forze di lavoro» maschili e quelle femminili. (v. *Tabella 1*). È facile, in questo quadro, affermare che la disoccupazione femminile è aumentata in un anno, tra il '70 e il '71, di sole 4.000 unità; è facile registrare che sul mercato del lavoro sono presenti oltre 14 milioni di uomini contro 5.292.000 donne; è facile indicare che dal 1970 al 1971 le donne in cerca di prima occupazione sono addirittura quattromila in meno. Ed è facile asserire che in Italia, nell'ottobre 1971, le persone in cerca di occupazione erano soltanto 620.000. Tra le tante mistificazioni implicite nelle statistiche (si pensi, ad esempio, a quei «minori di anni 14» e a quei pensionati classificati automaticamente tra le persone «che non hanno e non cercano un lavoro»: e i ragazzi e i vecchi che faticano ma non figurano sui libri paga?), questa mistificazione è la più cinica e grottesca. Le casalinghe che «non hanno e non cercano un'occupazione» sono quelle

che, almeno in buona parte, si rompono la schiena nei lavori domestici, si consumano nel lavoro a domicilio, vanno a servizio, cercano di mettere insieme come possono il pranzo e la cena perché non sanno dove battere la testa. Sono quelle che, secondo i calcoli dell'attuale vicepresidente dell'ENI, Francesco Forte, producono una serie di servizi il cui valore ammonta a circa 20 mila miliardi di lire all'anno. Qui, dunque, sta uno dei nodi fondamentali della questione femminile: anzi, il nodo che si tira dietro tutti gli altri. Questa concezione delle «forze di lavoro», infatti: a) assicura al sistema capitalistico la permanente esistenza di un esercito di riserva, al quale si può comodamente attingere quando e come serve; b) cancella dai conti della società una quantità enorme di lavoro che viene fornito gratuitamente e obbligatoriamente; c) rende meno evidente la necessità immediata di una rete di servizi sociali in grado di soddisfare i bisogni della collettività; d) facilita la mistificazione delle crisi economiche che travagliano il sistema. Le conseguenze di una simile situazione gravano, in primo luogo, sulle lavoratrici, e, in particolare, sulle proletarie. La mancata socializzazione dei servizi domestici le costringe alla doppia fatica; la casualità e l'insufficienza dei servizi sociali le pone dinanzi a preoccupazioni e difficoltà assillanti



(quanti infortuni sul lavoro delle operaie sono dovuti a esaurimento o distrazione, provocati anche dal costante pensiero di una fortunosa sistemazione dei figli?); la esistenza di un immenso esercito di riserva le costringe ad affrontare una concorrenza spietata sul mercato del lavoro, e, spesso, determina addirittura la loro sparizione dalle « forze di lavoro » dopo un licenziamento.

Non vi è dubbio che siano soprattutto le donne delle classi oppresse a soffrire di più, in questa situazione. È, infatti, ai livelli meno qualificati che la concorrenza si fa più sentire: ed è questa la ragione per la quale operaie, commesse, dattilografe sono spesso costrette ad accettare salari di fame, che non garantiscono nemmeno lontanamente la loro indipendenza economica; è questa la ragione per cui nelle fabbriche, nei grandi magazzini, negli uffici i padroni riescono a imporre alle donne con maggiore facilità durissime condizioni di lavoro; è per questo, anche, che dopo il matrimonio e la nascita del primo figlio, mantenere l'occupazione diventa una impresa cui è difficile reggere. È di moda, oggi, condurre inchieste sulla diminuzione del numero delle « domestiche »: ma non si può non ricordare che la « domestica » nelle famiglie proletarie non è mai esistita. Qui si verifica, anzi, una delle tipiche contraddizioni interne della questione femminile. La presenza di un esercito fem-

minile di riserva costituisce una minaccia alle spalle delle lavoratrici proletarie e condiziona tutta la loro vita; ma, allo stesso tempo, essa, per un aspetto, rende invece possibile l'impiego in una attività extradomestica delle donne della borghesia e, in una certa misura, della piccola borghesia, che in questo esercito di riserva trovano appunto le « domestiche » a giornata o a ore. Inoltre, se è vero che la presenza di otto milioni di casalinghe rende più facile, per il sistema capitalistico e la sua classe dominante, eludere l'esigenza di una rete diffusa di servizi sociali, e, quindi, colpisce tutte le lavoratrici, è anche vero che, in una società nella quale tutto si misura sul metro delle possibilità economiche, per una donna della borghesia o, in una certa misura, della piccola borghesia impiegata in una attività extradomestica è più facile o meno difficile supplire alle carenze dei servizi sociali procurandosi servizi a pagamento (vedi, ad esempio, il fiorire di asili e scuole materne privati con rette che vanno dalle trenta alle cinquantamila lire al mese).

Ma questa situazione pesa anche sulle casalinghe, che vengono escluse, *per necessità e non per volontà*, dal mercato del lavoro. Anche in questo caso, naturalmente, conta la divisione in classe all'interno della popolazione femminile. È possibile, e si riscontra nella realtà, che una parte delle casalinghe borghesi e piccolo borghesi « non cerchi occupazione » perché non intende cercarla; ma è certo che la maggioranza assoluta delle casalinghe proletarie, rimane fuori del mercato del lavoro perché non riesce ad entrarvi e, ancor di più, non riesce a rimanervi. Assai spesso, del resto, quella che ufficialmente viene definita « casalinga », se appartiene al proletariato o al semi-proletariato (così si può definire il largo strato più disagiato della piccola borghesia), è in realtà una donna che viene sfruttata nel lavoro a domicilio, nel lavoro a tempo parziale, nel lavoro « nero », nei servizi domestici in casa altrui.

D'altra parte, è proprio l'esclusione scontata di milioni di donne dalle « forze di lavoro » che tiene in piedi il modello ideale della casalinga, con tutti i miti che esso comporta. Ed è questo modello che offre agli occhi delle donne una falsa prospettiva. È l'esistenza del modello della casalinga che alimenta negli uomini i comodi pregiudizi contro le attività extradomestiche delle donne; è il modello della

casalinga che spinge le lavoratrici a sentirsi « di passaggio » nella loro occupazione; è il modello della casalinga che permette tutte le chiacchiere sulla « libera scelta » tra lavoro domestico e lavoro extradomestico: una « libera scelta » che è, in realtà, assolutamente forzata, nella maggior parte dei casi, e che, comunque, il sistema capitalistico è pronto a spazzar via ogni volta che ha bisogno di impiegare un maggior numero di donne nella produzione.

Il sistema capitalistico, infatti, anche se alimenta il mito della casalinga e professa la concezione che abbiamo visto delle « forze di lavoro », non è affatto disposto a rinunciare al contributo delle donne nell'industria, nei lavori agricoli, nei servizi terziari. Come scrisse a suo tempo Bebel « la grande industria moderna non solamente consente, il lavoro femminile, ma tassativamente lo esige ». Il capitalismo non ha mai rinunciato né rinuncerà mai a sfruttare le donne sul mercato del lavoro. Tutte le ipotesi sul « salario familiare » e simili sono semplici chiacchiere: non esiste al mondo un solo paese nel quale si sia mai prospettata la possibilità di un « disimpiego » totale delle donne. La verità è che il sistema capitalistico intende utilizzare le donne secondo le sue esigenze: e cioè secondo le esigenze dello sfruttamento, della produzione e del massimo profitto. Quindi, vuole impiegarle o espellerle dal processo produttivo a suo piacimento; vuole ingaggiarle alle condizioni migliori (che sono le peggiori per le lavoratrici), in via subordinata, nei settori più « convenienti ».

E vuole, infine, che l'impiego delle donne nelle attività extradomestiche non superi certi livelli, perché in questo modo esso può usufruire di una enorme quantità di lavoro gratuito e può mantenere a sua disposizione un rilevante esercito di riserva. E, infine, perché non è in grado né di permettere il pieno sviluppo delle forze produttive, né di soddisfare tutte le esigenze che un pieno impiego delle donne nella produzione porrebbe imperiosamente. Tutto ciò è ampiamente dimostrato dalle cifre e dalle statistiche sull'andamento dell'occupazione in Italia e anche dal confronto tra l'occupazione femminile in Italia e l'occupazione femminile in altri paesi europei (v. tabella 2 e 3).

Ma appunto per questo non è sufficiente, né qualificante rivendicare genericamente il « diritto al lavoro » per le donne, o anche, più concretamente,

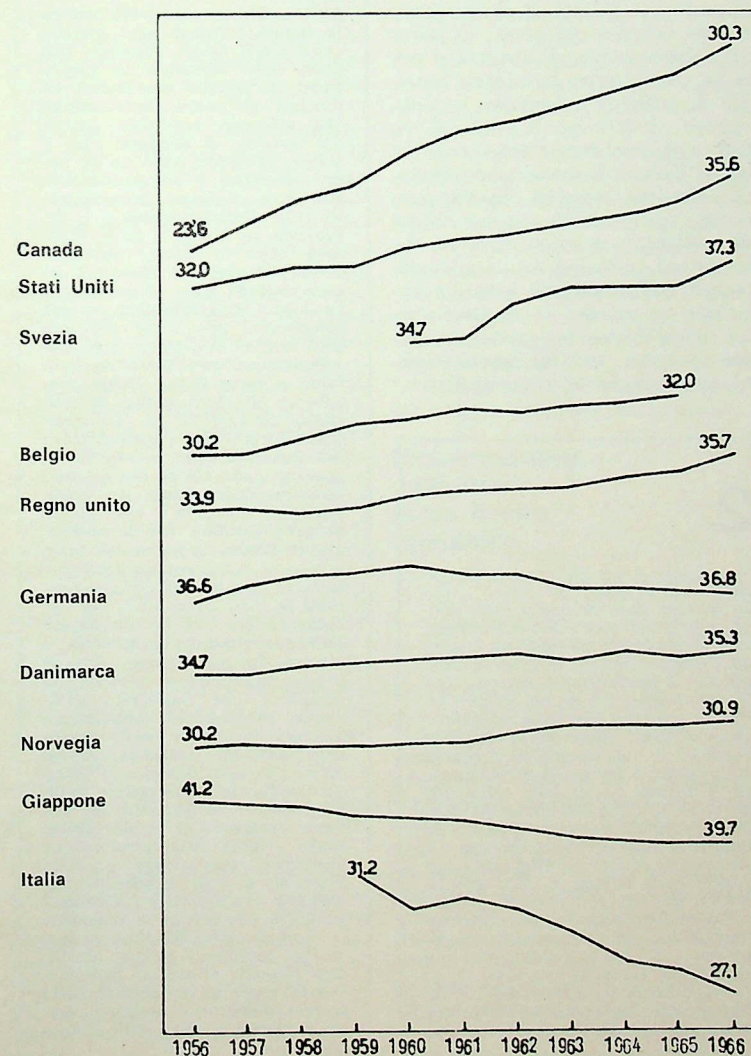
Tabella 2

70 anni di occupazione femminile in Italia

1901 —	5.150.000
1951 —	4.891.000
1971 —	5.210.000

Tabella 3

PERCENTUALE DELLE DONNE SULLA POPOLAZIONE ATTIVA TOTALE OCCUPATA IN ALCUNI PAESI



un « più ampio » impiego delle donne nella produzione. La rivendicazione più giusta, da un punto di vista di principio e pratico e di classe, è quella del pieno impiego delle donne nell'attività extradomestica. Bisogna dire una volta per tutte che le « forze di lavoro » debbono corrispondere al numero delle donne in età lavorativa e che il ruolo e la figura della casalinga vanno abolite. Bisogna dire che tutti i piani e i calcoli economici, che prevedono un aumento della manodopera o, addirittura, la massima occupazione, riferendosi soltanto alle « forze di lavoro » maschili ed escludendo automaticamente milioni di donne da ogni prospettiva di impiego nella produzione, sono una mistificazione.

La rivendicazione del pieno impiego è qualificante perché: 1) è una rivendicazione paritaria, che riafferma un egual diritto al lavoro per gli uomini e per le donne e restituisce pieno valore al principio secondo il quale ciascun individuo ha diritto all'indipendenza economica; 2) perché nega alla radice la concezione del lavoro extradomestico femminile come ciclico e subordinato e integrativo; 3) perché postula un legame diretto delle donne con la società e ribadisce, proprio in quanto è una rivendicazione totale, che le donne hanno il diritto di essere presenti là dove unicamente si può contare, cioè nel processo produttivo; 4) perché stabilisce veramente il lavoro extradomestico come presupposto indispensabile del processo di emancipazione femminile e contraddice ogni ipotesi che tende, attraverso le discriminazioni nel campo dell'occupazione, a mantenere la donna nella sua condizione di inferiorità; 5) perché, riqualificando la donna come lavoratrice, pone finalmente il problema della abolizione della casalinga e, quindi, postula il superamento della frattura tra dimensione domestica ed extradomestica che la società industriale creata dal capitalismo borghese ha introdotto; 6) perché scopre tutte le contraddizioni della società borghese e rivela la incapacità del capitalismo a risolverle.

Rivendicare il pieno impiego per le donne è particolarmente valido, utile, importante oggi che le donne hanno ottenuto una serie di riconoscimenti sul piano dei diritti. « Il carattere specifico del dominio dell'uomo sulla donna nella moderna società, come pure la necessità e il modo di stabilire uno stato di vera parità sociale tra i due, appariranno alla chiara luce del sole

Tabella 1

OCCUPAZIONE MASCHILE E FEMMINILE IN ITALIA

(Valori assoluti e numeri indice: 1961 = 100)

Valori assoluti (migliaia)	M F	
	M	F
1959	13.929	6.240
1960	14.110	6.026
1961	14.087	6.085
1962	14.011	5.939
1963	13.952	5.678
1964	14.113	5.468
1965	13.902	5.297
1966	13.806	5.078
1967	14.022	5.085
1968	13.965	5.104
1969	13.798	5.073
1970	13.829	5.062

Fonte = ISTAT

non appena entrambi avranno raggiunta parità giuridica dei diritti. Si vedrà allora che l'emancipazione della donna ha come condizione il ripristino di tutto il sesso femminile nell'industria pubblica, la qual cosa esige a sua volta la soppressione della famiglia monogamica quale unità economica della società»: così scriveva Federico Engels. E parlava, giustamente, di «ripristino di tutto il sesso femminile nell'industria pubblica» perché sapeva bene come la figura della casalinga non fosse affatto «antica» o «tradizionale».

La rivendicazione del pieno impiego interessa, proprio nella prospettiva indicata da Engels, non soltanto le donne cui viene impedito l'ingresso nella produzione, ma anche le lavoratrici. Essa, infatti, postula inequivocabilmente l'abolizione della figura della casalinga, e quindi la trasformazione delle strutture sociali e della famiglia; la trasformazione delle strutture stesse del mondo del lavoro; e, infine, anche la trasformazione della cultura, della mentalità, del costume, dei modi di vita propri della società borghese fondata anche sulla subordinazione femminile, sull'esclusione di milioni di donne dall'attività extradomestica. Tuttavia, sarebbe un gravissimo errore credere che i significati impliciti di una simile rivendicazione, il collegamento tra questa rivendicazione e le

altre, il legame tra il soddisfacimento di questo diritto e la trasformazione della intera società possano diventar chiari «spontaneamente» agli occhi di tutti e possano essere accettati senza una lotta dura e lunga. L'esperienza storica ci dice che il cammino della emancipazione femminile può essere arrestato anche dopo una rivoluzione socialista, anche quando il pieno impiego delle donne sia stato praticamente realizzato, se non esistono una coscienza e un movimento che impongano la realizzazione concreta di tutti i mutamenti che sono necessari. La società borghese, la mentalità borghese sono dure a morire: anche per questo verso, l'emancipazione femminile si conferma come un processo da percorrere attraverso la lotta di classe, prima e dopo la presa del potere da parte della classe operaia. E, intanto, si pone in primo luogo la assoluta necessità di collegare la lotta per il pieno impiego alla lotta per la presa del potere, e di combatterla come tale. Su questa linea, noi, considerando questa rivendicazione come un obiettivo primario e indispensabile, *ma non isolato né sufficiente*, ci muoveremo da ora in poi nella analisi di tutti i problemi capitali dell'occupazione femminile in Italia e nel mondo. Le testimonianze che pubblichiamo in questo numero sono il primo passo su questa strada e vanno considerate in questa luce.

Alemagna '72

I panettoni e le colombe che arrivano dal 1° piano vengono trattati con ossido di etilene o un gas del genere, che comunque è molto tossico. L'operaia addetta a questo lavoro deve prendere il prodotto che è già contenuto nel sacchetto di plastica, e avvicinarlo alla macchina: a questo punto deve dare un colpo di pedale per fare uscire il gas da un colpo di coscia per azione la un becco apposito della macchina, macchina che mette una graffe che chiude il sacchetto di plastica. Un po' di gas fuoriesce sempre, per cui ci si avvelena; tanto che una lavoratrice è stata in coma per fuoriuscita di gas da una canna. Inoltre per i rimi che ci sono è difficile eseguire correttamente il doppio movimento col piede e con la coscia per otto ore al giorno, per cui qualche volta si sbaglia e qualche operaia si ferisce alle dita con le graffe che dovrebbero chiudere il

sacchetto di plastica.

In cantina, dove lavorano tutte donne, perché gli uomini sono addetti solo al trasporto, l'ambiente è umido e senza finestre; la cantina inoltre non è pavimentata. Ci sono delle celle frigorifere da cui si portano fuori i marroni che sono congelati; quando sono fuori dalla cella si mettono in una specie di retina a tre o quattro per volta per la cottura. Si lavora con la luce artificiale. La cantina d'inverno viene riscaldata dalle caldaie che servono per la bollitura delle castagne, per cui c'è una notevolissima umidità dovuta ai vapori delle caldaie e alla sgocciolatura dei marroni gelati; inoltre c'è un odore quasi di putrefazione che viene dalle castagne che vengono cotte. È uno degli ambienti più malsani di tutta l'Alemagna. Le lavoratrici si lamentano di dolori artritici per l'umidità, di vomito e nausea per gli odori.

da «Compagna»
marzo 1931

Il compito delle donne proletarie

Da quando si è scatenata più violenta la reazione fascista contro il proletariato: da quando le porte delle galere si sono schiuse per accogliere a frotte operai e operaie, colpevoli di tener fede alla rivoluzione proletaria; da quando venne istituito il Tribunale Speciale: le donne hanno maggiormente sentito il peso della propria schiavitù materiale e morale.

Nelle officine come nei campi, le donne vengono oggi trattate come degli esseri inferiori, vengono loro ribassate le paghe, vengono assunte con salari dimezzati al posto degli uomini che vengono senz'altro gettati sul lastrico; si aumenta loro il lavoro, si appioppiano multe per un nonnulla; e se qualcuna si ribella, è il sicuro licenziamento, è la disoccupazione, è la fame per se e per i suoi. Nella casa dove la donna dovrebbe trovare conforto e riposo, è invece miseria, fame, disperazione. Le donne proletarie debbono ora convincersi che tutto ciò non avrà fine se loro stesse non contribuiranno con tutte le loro forze a farla finita. Come contribuire alla lotta contro la borghesia affamatrice ed assassina? Come lottare per l'abbattimento del fascismo, per instaurare il governo della classe lavoratrice? Compito della donna che abbia coscienza classista è oggi quello di propagandare tra le compagne di lavoro la necessità della unione e dell'organizzazione per la lotta comune. Bisogna adoperarsi in ogni circostanza per far comprendere che la liberazione dall'asservimento umiliante e crudele in cui è oggi tutto il proletariato italiano, non si può attendere che dall'opera dello stesso proletariato organizzato. Entrare in massa nelle libere organizzazioni classiste, costituendo in ogni fabbrica il Gruppo sindacale clandestino della Confederazione Generale del Lavoro; reclamare i propri diritti entro e fuori della fabbrica; organizzare, partecipare a delle riunioni, a delle Conferenze di Officina e nominarvi i Comitati di Lotta per lottare e sostenere le proprie rivendicazioni economiche; incitare i propri mariti, figli, fratelli a lottare incessantemente per la riconquista delle libertà sindacali e politiche, ecco il compito, oggi, delle donne proletarie.

IBM

Il ghetto con moquette

Da questa corrispondenza delle compagne dell'IBM, emergono una serie di questioni che sono all'ordine del giorno, non solo per le situazioni analoghe, ma per la stragrande maggioranza dei lavoratori.

Si tratta dell'inserimento subalterno della donna nella produzione: per la percentuale piuttosto bassa di donne occupate, per la transitorietà della permanenza della donna nella produzione, per i meccanismi di condizionamento con cui il sistema esercita il suo controllo sulle lavoratrici. Le contraddizioni che questo inserimento crea fra tutti i lavoratori aprono un nuovo, importante problema.

Le conseguenze del processo di ristrutturazione capitalistica in atto, vengono indicate con chiarezza anche se non si approfondisce il contesto complessivo nel quale ciò avviene. Mentre, a nostro avviso, è importante chiarire le dimensioni multinazionali di questo processo, che a livello europeo significa l'integrazione crescente con l'imperialismo americano, ma anche la ricerca, per i monopoli europei, di una capacità competitiva con lo stesso.

Il dibattito che si aprirà su questi temi deve tener conto anche delle scadenze contrattuali con le relative scelte del sindacato e gli obiettivi che si pongono tutti i lavoratori.

I lavoratori dell'IBM sono 6.350; le donne sono 1.055, il 17% dei dipendenti.

Già al momento dell'assunzione della forza-lavoro femminile, la IBM fa le sue scelte in previsione dell'inserimento nella Società del singolo elemento, non tanto tenendo conto del titolo di studi, dell'efficienza tecnica e del conseguente inquadramento, quanto tenendo ad assicurarsi donne giovani (sotto i 20 anni) e tali che i loro interessi esterni al lavoro, per quanto ri-

doti, possano essere soddisfatti dalle iniziative promosse dalla IBM stessa (club, gite, palestra, ecc.).

Per quanto riguarda gli interessi relativi al lavoro, la possibilità di carriera esiste a parole per le donne come per gli uomini.

I dirigenti dell'IBM, da buoni «psicologi», tengono conto che in questa organizzazione del lavoro esiste una tendenza alla transitorietà della occupazione femminile, la sottoccupazione, lo sfruttamento e l'oppressione tra l'altro, costringono le donne a vedere il ritorno «a casa» — col matrimonio — come una «liberazione». Per cui inseriscono diplomate e ragioniere nel ramo segretariale, che notoriamente offre «ampie possibilità di carriera».

Inquadramento dell'attuale forza lavoro femminile

- † Ramo segretariale (la maggior parte).
- †† Ramo perforatrici.
- †† Ramo amministrative.

Le segretarie

(assunte in 4° categoria junior - stipendio L. 110.000 lorde).

Se guardiamo indietro, risalendo a qualche anno fa, vediamo che la segretaria aveva varie mansioni da svolgere: batteva a macchina, rispondeva al telefono, controllava i cartellini-orologio, archiviava la corrispondenza e, se necessario o per sua iniziativa personale, aiutava le persone, per le quali faceva questo lavoro complementare, nello svolgere le mansioni stesse. Aveva una visione generale del lavoro che le era affidato e sapeva all'occorrenza sostituire in caso d'assenza le persone che seguiva.

Segretarie seconda generazione:
bella presenza e catena di montaggio

Un'altra caratteristica «vecchia» era la presenza fisica della segretaria nella stanza stessa in cui il lavoro di sua competenza veniva prodotto.

Il contatto continuo con persone di sesso diverso e di età diversa la potevano portare alla discussione ed alla considerazione di quei problemi che apparentemente le erano estranei, la portavano al di fuori della problematica femminile costringendola se non altro a guardare in faccia la realtà.

Aveva, anche se marginalmente, conoscenza generale del lavoro che svolgeva e del lavoro intorno a lei, poteva decidere a quale lavoro dare la priorità, come organizzare il proprio lavoro; quindi iniziativa, fantasia (seppure incanalata nei limiti produttivi), contatto con una realtà a lei altrimenti indifferente, mancanza di competitività (essendo sola a svolgere determinate mansioni).

Questo modo di impostazione del lavoro alla IBM non andava bene: per raggiungere il massimo della produttività e per migliorare i profitti si organizzano dei pull dattilografici. Vengono così eliminati i punti morti del lavoro, di conseguenza diminuisce, in relazione all'espansione dell'azienda, il numero delle segretarie, aumentando il numero delle persone che ciascuna deve seguire.

Relegandole a decine in questi Gruppi Segretariali Organizzati (G.S.O.), la IBM tiene conto della sensibilità estetica delle sue donne e per dimostrare loro che non è così rigida e anzi che ci tiene al mantenimento e alla accentuazione della «femminilità» stende moquettes sui pavimenti ed appende tende alle finestre, approfondendo sempre di più il crepaccio della differenziazione tra uomo e donna.

La segretaria del G.S.O. ha più di una persona da seguire (nel mio caso 4), batte a macchina, spedisce la corri-

spondenza dopo che è stata corretta dalla persona che le ha passato il materiale, e i suoi possibili tempi morti vengono eliminati dal lavoro di gruppo o a rotazione come per esempio, per la spedizione delle fatture, la timbratura delle stesse, l'applicazione dei bolli, ecc.

La segretaria del G.S.O. ha una « capa » che le organizza il lavoro, glielo assegna, glielo divide a seconda della validità che dà alle capacità operative della stessa. Non appena la nuova segretaria entra nella azienda, la « capa » le presenta la sezione di cui fa parte, cioè le persone con cui deve « collaborare », e il capo di queste persone a cui la nuova impiegata deve riferire per aumenti di merito, per l'intervista, e per tutte le interdipendenze previste dalla politica aziendale.

Quindi ha due capi: uno politico, l'altro controllore e usurpatore di tutte le iniziative dell'organizzazione del suo lavoro.

Dal « rango » di segretaria viene portata a semplice dattilografa. La sua discrezionalità è limitata alla decisione di battere una lettera che ritenga un po' più urgente di un'altra. Se si tratta di una lettera che ricorre puntualmente può chiedere che venga memorizzata su scheda o nastro. Non sarà lei a farlo naturalmente: la sua conoscenza del lavoro è limitata a ciò che deve eseguire.

La carriera nel G.S.O.

La I.B.M. ha saputo costruire nell'ambito delle categorie e nell'ambito della retribuzione le mansioni che danno illusoriamente più o meno importanza al lavoro che la segretaria svolge ferma restando la sostanza che nel G.S.O. la mansione reale è solo la battitura. Se una segretaria segue persone che all'interno dell'ufficio hanno mansioni basse, anche lei svolge un lavoro non qualificato; ruotare all'interno dell'ufficio per arrivare alle persone che hanno mansioni più qualificate, questo è l'obiettivo che essa si pone.

Non solo, ma all'interno del G.S.O. diventa indice di carriera il poter usare o meno un certo tipo di macchina da scrivere (elettrica con tabulatore fisso o con tabulatore mobile, o con memoria a schede o con memoria a nastri), il provvedere alla spedizione di una certa cosa invece di un'altra. Se, esistendo l'anzianità, — per ruotare

nelle mansioni di cui sopra ci vogliono tempo ed esperienza, — c'è volontà di « automigliorarsi » ed una effettiva « capacità » si potrà entrare tra le fila degli amministrativi (raramente), fare la segretaria di G.S.O. più importanti o diventare, rarissimamente, organizzatrice di G.S.O.

La I.B.M. è riuscita, con questa organizzazione, a realizzare il meglio della politica del profitto. Ha così introdotto tra le donne la competitività (essenziale per il raggiungimento del più alto profitto) e la parcellizzazione del lavoro; ha imposto l'assenza più completa di potere decisionale organizzativo tra le segretarie e l'accentramento di questi poteri nella loro rappresentante: la « capa »; ha operato per la separazione netta tra la problematica femminile e quella maschile, relegando così al ruolo più infimo e servile il posto occupato dalla donna. I contatti personali con l'esterno ci sono ma raramente e sono solo di lavoro.

La I.B.M. ha addolcito il colpo scegliendo un ambiente « confortevole » per la prigioniera bianca, ma al contempo getta fumo negli occhi organizzando per queste sue « eleganti schiave » dei corsi di istruzione professionale. Anche qui la mistificazione non tarda ad emergere: a gruppi di 15-20, alloggiati in alberghi fuori Milano (Rivoltella del Garda ecc.), vengono intimidite dall'équipe di sociologi, psicologi, professori, capi ecc. E ben presto ci si accorge che è solo un trucco psicologico per farle sentire importanti e per farle identificare ancora di più nella azienda; tanto è vero che di professionale c'è ben poco: il corso è tutto volto alla presentazione della I.B.M. come società d'avanguardia e alla considerazione particolare che l'I.B.M. ha del suo personale femminile. Considerazione non in funzione dell'inserimento produttivo, decisionale nella società, ma inteso come elemento gentile, delicato, profumato, « una nota colorata nel grigiore del lavoro ».

Viene non solo sottolineata la femminilità intesa come trucco, abbigliamento ecc., con tutti gli interessi relativi, ma anche le caratteristiche femminili come la gentilezza, il sorriso sulle labbra, la freschezza, quali elementi essenziali per una brava segretaria. La I.B.M. non vuole togliere nell'unico luogo dove la donna potrebbe cercare la sua liberazione i « privilegi » a lei consentiti, il servilismo, la dipendenza, l'inferiorità, la vuotezza, elementi già

esistenti nell'oggettività del lavoro attribuito.

Il Word Processing

Il G.S.O. è ancora un posto dove esiste, anche se in misura infinitesimale, una certa discrezionalità nel lavoro; al limite, se la segretaria si accorge di aver scritto invece di fattura, fornitura, può correggere poiché conosce quello che fanno i suoi « datori di lavoro ». La I.B.M., avendo considerato che la battitura di determinati documenti avrebbe dovuto allontanare per un periodo di tempo troppo lungo la dattilografa dal lavoro di routine, ha pensato di organizzare dei centri di battitura dove la discrezionalità anche infinitesimale non debba esistere.

Il word processing (6 centri a Milano, in tutto 40 persone, stesso stipendio del G.S.O.) è un centro di battitura dove sei o sette persone, sempre organizzate da una « capa », battono a macchina tutto il giorno senza possibilità di capire di che tipo, di quale natura, il perché, da dove viene e dove andrà il documento che stanno ricopiando.

La loro collocazione ambientale è ancora migliore di quella del G.S.O.: hanno un salottino, oltre alle tende, moquette e portafiori, con delle poltroncine dove nell'intervallo si possono distendere e fare quattro chiacchiere. Intervallato mai concesso perché la propria « responsabilità » del lavoro le costringe a terminarlo entro il tempo prefissato.

Il loro ambiente è completamente isolato dall'esterno, la dinamicità e confusione di gente che entra e che esce, come nel G.S.O., qui è abolita. Non c'è dunque pericolo di distrazione, di comunicabilità con altri, di scambi di parole con coloro che stanno fuori. I quadri ed i manifesti alle pareti riescono a nascondere la « catena di montaggio » a ritmi pressanti cui sono sottoposte queste donne? Il W.P. nonostante ciò, è visto come spauracchio dalle ragazze del G.S.O. e dalle segretarie. Il ricatto per il « ghetto nero » dell'I.B.M. non manca.

Per esempio le due ore di permesso della segretaria-madre del G.S.O. per allattare il figlio, non vengono utilizzate per paura che scarso rendimento e limitata presenza sul lavoro siano pretesto per trasferirla alla battitura organizzata.

Altri esempi di ricatti simili non mancano.

Le perforatrici

Le operatrici, così sono chiamate le nuove segretarie-macchina, battono su macchine con memoria, le più avanzate per la battitura e ripetizione di documenti.

L'alienazione del lavoro, la segregazione, la pesantezza dei ritmi, sono presenti non solo nel G.S.O. ma particolarmente in questo nuovo organismo efficiente per la produzione che è il W.P.

Un'altra mansione strettamente riservata alla donna è la sala di perforazione. Sono 194 le perforatrici I.B.M. con uno stipendio medio di L. 120.000 lordo.

Sono assunte, la maggior parte, a contratto a termine ed è l'unico settore dove vengono raramente riconfermate. Raggruppate in una ventina circa per sala, sono collocate in fila una dietro l'altra. Anche qui i « privilegi » della società riservati alle donne che svengono « mansioni di donne » non mancano. Forse la I.B.M. crede che la donna-micio si affezioni di più e quindi produca meglio in ambienti confortevoli, prevedendo che soprassederà al tipo e alla quantità di lavoro.

Le perforatrici sono subordinate alla produzione quantitativa. Neanche da chiedersi se sanno che cosa stanno perforando e a che cosa servirà; arrivano le prime-note ed escono schede. Da chi vengono, dove andranno? C'è un numero per ogni tipo di documento che devono perforare e se si chiede a parole e non a numero, non ci si deve attendere altra risposta che: « Che procedura è...? ».

Strette l'una all'altra per guadagnare spazio, senza possibilità di interrompere il ritmo perché la « capa » è sempre con l'orecchio teso, e se si vuole scambiare una parola con la vicina si devono fermare le proprie macchine sapendo che si è controllate a... udito! Il contatto dall'esterno consiste nel vedere le persone che portano il lavoro alla « capa », la breve discussione e il ritorno alla porta dalla « passerella » obbligata. In tutti questi uffici non si tralasciano le usanze delle festività. Così, per l'occasione del Natale non si aprono le porte ai « puri di cuore », ma si mette un cartello fuori dalla porta con scritto: « Non disturbare, riunione ».

La scatola di cioccolatini alle sole donne è omaggio dei colleghi che ancora una volta, per tradizione, calpestanto la parità di diritti cui le donne aspirano,

riaffermano con i fatti la loro inferiorità.

La I.B.M. assume a contratto a termine le perforatrici e preferisce risolvere alla scadenza il contratto, per poi collocarle nei centri di altre aziende sue clienti. In questo modo si assicura la fama di « istruttrice professionale » e la possibilità di collocare le sue macchine che possono, ovviamente, funzionare solo con personale da essa specializzato.

Ma vale la pena di soffermarsi un momento sul contratto a termine per vedere come la direzione si serva di questo strumento per ricattare e sfruttare i lavoratori dell'I.B.M.

Il contratto a termine

La I.B.M. usa largamente il contratto a termine in quei settori dove la forza-lavoro può essere facilmente sostituita senza che ciò le provochi vuoti nella produzione.

Attualmente ci sono 410 persone assunte con contratto a termine. Di queste ben 350 sono donne. Il contratto a termine dovrebbe essere usato per sostituire persone che si sono assentate per maternità o per servizio militare.

Non ha importanza se le persone assunte a sostituzione della donna in maternità o del ragazzo in servizio militare, svolgono le stesse mansioni degli assenti. Poiché la madre che torna avrà assegnate altre mansioni, il militare invece ritroverà il proprio posto perché chi lo aveva « sostituito » era una segretaria o una perforatrice, cioè di mansione « inferiore ».

La I.B.M. tende ad assumere definitivamente le segretarie, una volta scaduto il contratto a termine, a causa della continua espansione dell'azienda. Per quanto riguarda invece le perforatrici, che sono un prodotto collaudato e perfezionato, quale migliore pubblicità si potrebbe fare se non diffondendo tra i propri clienti la macchina umana che sa usare la « sua » macchina elettrica?

Per le perforatrici la I.B.M. usa il ricatto del contratto a termine non solo nell'arco della sua durata, ma lo proietta nell'immediato futuro cercando l'inserimento più adeguato del « suo accessorio » quando sarà licenziato. Dopo averla licenziata le troverà un posto

« sicuro », ben retribuito, presso un centro meccanografico o la lascerà, con ottime referenze, in mezzo alla strada. O ancora la raccomanderà alle ditte cui la I.B.M. stessa appalta parte del suo lavoro. Qui, pagata male, con ritmi impossibili, con la facilità di perdere il posto dopo essere stata assunta una altra volta col contratto a termine, avrà davanti a se per parecchio tempo la porta dell'occupazione chiusa a chiave. Il contratto a termine non dà alla I.B.M. solo la possibilità di ricattare con la minaccia del licenziamento, senza alcuna causa, il lavoratore; ma consente anche di rubare, per tutta la durata del contratto, sull'anzianità, sugli aumenti, sul passaggio di categoria. Questo perché quando uno è confermato, è come se fosse assunto da quel momento dall'azienda.

Chi di questi lavoratori oserebbe discutere della propria condizione di lavoro nelle assemblee? Chi si opporrebbe alla direzione scendendo in sciopero? O semplicemente si potrebbe criticamente nei confronti della direzione?

Il ricatto morale è l'arma più qualificata per assicurarsi il più completo asservimento, la più completa dedizione al lavoro, la più completa passività rispetto ai problemi generali e particolari. Questo è consentito dalla legge, accettato dai sindacati dei lavoratori (con i contratti) e quindi da essi tollerato.

Discriminazione tra uomo e donna

Come si è visto la I.B.M. usa il suo personale femminile per il massimo che esso può dare, tiene conto della transitorietà del suo inserimento nella produzione affidandogli mansioni del tutto marginali all'interno della gerarchia produttiva, utilizzando tutti i mezzi a sua disposizione (test, ecc.) per assicurarsi un certo tipo di lavoratrici con determinate caratteristiche. Una tra le più importanti: la giovane età. Età giovane vuol dire: efficienza, facile identificazione nella azienda (perché i impiego), entusiasmo nel lavoro, entusiasmo nell'accogliere le iniziative « sociali », resistenza ai ritmi, scarsa possibilità di assenza per maternità, assoluta mancanza di presa di coscienza (perché si sposeranno). La I.B.M. cerca di « soddisfare » le donne ovattandole in luoghi confortevoli, di imbavagliarle con discorsi sull'im-

portanza della loro «femminilità», di convincerle che in realtà non vi sono altri problemi.

La donna non ha ruolo decisionale-organizzativo nell'ambito della Società; la carriera manageriale, per quelle poche a cui è consentita, è di essere capo sulle donne, ma anche questo ruolo di «servo-padrone» è subordinato al «capo-maschio» direttore del personale.

Per quanto riguarda poi la discriminazione remunerativa e di categoria basta esaminare la seguente tabella per rendersi conto che le donne sono am-

massate nelle basse categorie e con grosse differenze salariali:

I suoi diritti di lavoratrice madre non sono rispettati: non c'è il nido, non c'è la camera di allattamento.

Di che cosa si è preoccupata invece la

I.B.M.? Di dividerle psicologicamente e materialmente dalla forza-lavoro maschile, di procurare loro conforto puramente estetico, di vietare loro ogni possibilità di parità sul piano del lavoro.

	T = TOTALE		D = DONNE		% D/T	
	N.	Stipendio medio	N.	Stipendio medio	N.	Stipendio medio
I impiegati	1.942	419.000	53	382.000	2,7%	91%
II impiegati	2.519	252.000	279	213.000	11,0%	95%
III impiegati	884	161.000	389	153.000	44,0%	95%
IV impiegati	351	123.000	297	116.000	85,0%	94%

Condizioni di vita e di lavoro alla Borletti

Ecco il quadro che scaturisce da un'indagine del CUB della Borletti condotta sulle condizioni di lavoro e di vita di 150 operaie dell'azienda:

L'operaia della Borletti è giovane (l'80% è di età inferiore ai 35 anni), spesso è meridionale, molto frequentemente (44% dei casi) è costretta a vivere fuori della città, nella metà dei casi è sposata, quasi sempre con un operaio e con figli; generalmente (90% dei casi) non ha potuto terminare la scuola media inferiore e ha dovuto cominciare a lavorare giovanissima (70% prima dei 20 anni e di queste il 33% prima dei 14 anni, il 6% tra i 10 e i 12 anni). Deve cambiare spesso (70% dei casi) reparto e lavoro, il quale a sua volta non è certamente creativo. Ha estrema difficoltà ad avere rapporti di amicizia con le colleghe, non può dedicare tempo sufficiente ai figli (l'85% delle sposate dedica non più di due ore al giorno), trascorre diverse ore della settimana sui mezzi di trasporto, ciò che le costa in media due

ore di lavoro naturalmente non remunerato dal padrone. Legge poco (il 35% non legge), non va quasi mai al cinema (62%), si addormenta con la TV, ha difficoltà nei rapporti con la famiglia (76%) ed in larga misura (85%) attribuisce alle fatiche del lavoro un'influenza negativa sui rapporti con il marito ed i figli. Scarsa poi è la partecipazione attiva alla vita associativa politica e sindacale. A mezzogiorno mangia in fretta (96% in mezzora e di queste il 44% in meno di un quarto d'ora), soprattutto per la cattiva qualità del cibo e per le cattive condizioni igieniche. Da quando lavora in fabbrica dimagrisce (44%), non dorme bene (44%), è abitualmente depressa e nervosa (90%), con mestruazioni irregolari, insoddisfatta dei rapporti sessuali (50%). Ha spesso mal di testa (43%), disturbi visivi, disturbi respiratori (60%), cardiocircolatori (60%), dolori reumatici (65%); infine accade frequentemente che sia colpita da infortunio durante il lavoro (39%, di cui l'11% con conseguenze).

ENI

Lo sciopero delle centraliniste
paralizza il sistema nervoso dell'ente

Le compagne d'armi

Al momento di mandare in macchina questa corrispondenza sulla lotta della SNAM Progetti e SAIPEM è quasi concluso l'accordo con la Direzione aziendale e i sindacati, avallato in Assemblea, a S. Donato, da una maggioranza relativa di lavoratori (il rapporto è 60% a favore, 40% contrari o critici).

L'accordo non raggiunge una vittoria su tutti i punti espressi dalla piattaforma, specialmente per quelli qualificanti ed egualitari. Questo è dovuto in primo luogo alla politica reazionaria e di divisione portata avanti dalla Direzione aziendale e all'appoggio sostanziale che a questa politica ha fornito il sindacato unitario.

A molti lavoratori e lavoratrici della SNAM Progetti e della SAIPEM l'accordo raggiunto è apparso come una beffa dato il nuovo e più alto livello di coscienza e di lotta raggiunto dai lavoratori con questa vertenza che costituisce un grande passo avanti rispetto alle esperienze passate.

Soprattutto perché nel corso di tutta la lotta i lavoratori hanno potuto verificare quale ruolo il sindacato si era assunto nei confronti loro e nei confronti della direzione, dimostrando sempre più la sua responsabilità nella politica di cedimento e di accomodamento, sempre pronto a fungere da «pompieri» contro i livelli di autonomia politica ed organizzativa e di radicalizzazione dello scontro.

Nel corso di tutta la vertenza è cresciuta notevolmente l'influenza e la capacità di direzione delle avanguardie interne raggruppate nel «Collettivo ENI» che hanno rafforzato i legami di massa e resa possibile la realizzazione di un così vasto e organizzato livello di scontro.

Questa corrispondenza prende lo spunto, quindi, da un'Assemblea Popolare indetta dal Collettivo ENI il 5 febbraio, sulla lotta e per impostare le

gami di massa con i lavoratori delle piccole fabbriche di S. Donato e preparare una mobilitazione di massa nel territorio. Per questo ha il taglio e l'impostazione di una cronaca politica relativa alla fase della vertenza in quel periodo. Pertanto non può e non vuole costituire un discorso compiuto, un «bilancio», su questa vertenza, ma fornire alle lavoratrici, ai militanti e a tutti i lettori quegli elementi che caratterizzano questa vertenza non solo nei suoi contenuti di «anticipazione» verso le scadenze dei contratti, ma di stimolo per un dibattito generale sulle questioni in essa poste.

A tale proposito, insieme alle compagne e compagni del Collettivo ENI, ritorneremo sulla vertenza nel prossimo numero, pubblicando una tavola rotonda sul bilancio che i compagni del Collettivo hanno tratto dalla vertenza.

La piattaforma della lotta

A S. Donato hanno sede gli uffici tecnici e amministrativi e i laboratori di ricerca delle maggiori società appartenenti al gruppo ENI (cioè AGIP, ANIC, SNAM, SNAM Progetti, SAIPEM e LABORATORI RIUNITI) mentre gli stabilimenti, le raffinerie, i cantieri sono sparsi in Italia e nel mondo.

I lavoratori di queste diverse società, pur lavorando tutti per lo stesso padrone e all'interno dello stesso campo di attività, quello petrolifero, hanno contratti di lavoro diversi tra loro. Si verifica così che su circa 70.000 dipendenti ENI solo alcune migliaia in questo periodo siano in agitazione per il rinnovo dei contratti, e di questi solo 1.500 a S. Donato. Sono i lavoratori e le lavoratrici della SNAM Progetti e della SAIPEM presenti in sede, assai pochi in confronto alle migliaia che lavorano nei cantieri disseminati in tutto il mondo.

Questi 1.500 sono in larga maggio-

ranza impiegati che ricoprono ruoli tecnici: il 20% laureati, 50% diplomati, il restante 30% disegnatori e segretarie-dattilografe. Le donne costituiscono numericamente il 15-20% dei dipendenti, concentrate però nelle categorie impiegate più basse come dattilografe, centraliniste, segretarie, archiviste, perforatrici. Quest'ultima percentuale è estensibile a tutto il gruppo ENI che conta solo a San Donato circa 7.000 dipendenti.

A novembre, con lo scadere dei contratti i lavoratori e le lavoratrici elaborarono in Assemblea congiunta delle due aziende la piattaforma rivendicativa con questi punti:

- parità normativa operai impiegati, piano unico di classificazione;
- aumento uguale per tutti, salario minimo superiore a 100.000 lire.
- eliminazione delle basse categorie;
- eliminazione dei contratti a termine;
- rifiuto delle lavorazioni nocive;
- rifiuto del lavoro straordinario e riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Questa piattaforma, nella sua spinta egualitaria, riprendeva i contenuti più alti delle lotte operaie dell'autunno caldo e prevedeva anche l'aggancio al contratto del petrolio, che è già di altre aziende ENI e offre, insieme ad un trattamento decisamente migliore, la prospettiva di una riunificazione di tutti i lavoratori del gruppo ENI.

I punti della piattaforma che toccano decisamente la condizione femminile e dimostrano la validità del discorso di fondo di «Compagna», riguardano l'eliminazione delle basse categorie, in cui sono inserite la quasi totalità delle lavoratrici ENI; l'eliminazione dei contratti a termine usati molto spesso come arma di ricatto dalla Direzione; riduzione dell'orario di lavoro ed eliminazione dello straordinario (che incide

nella media del 5% per tutte le categorie giungendo a punte del 15/20% nelle categorie più basse a maggioranza femminile ed operaia) con conseguente spinta all'aumento dell'occupazione.

Sugli altri punti qualificanti della piattaforma le avanguardie interne sono riuscite a saldare, nonostante le mediazioni sindacali, un discorso unitario per tutta la classe e ricomporre così lo schieramento proletario nell'azienda.

È sulla base di ciò che si è potuto innestare un forte movimento di lotta in quella che era erroneamente considerata dagli sciocchi servitori del sistema un'« isola » di benessere, nonostante si siano costantemente manifestate componenti di qualunque idiotia e di apatia in settori impiegatizi.

Da qui si capisce il diverso comportamento dei vari settori impiegatizi nel corso della lotta: decisamente all'avanguardia, le più combattive, troviamo le ragazze delle più basse categorie (dattilografe, perforatrici, centraliniste), ma non è stata solo un'esplosione 'spontanea': al contrario la loro adesione e partecipazione alla lotta è stata una cosciente ribellione all'organizzazione capitalistica del lavoro in cui sono inserite con ruoli massificati e decisamente supersfruttati.

Alla testa delle lotte, con ruolo cosciente di organizzazione si è trovato lo strato tecnico che, intermedio per ruolo professionale è più legato alla realtà operaia (contatti frequenti con cantieri) e ha un maggiore grado di ricomposizione di tutto il processo produttivo. Contrario è stato il ruolo assunto dagli strati impiegatizi addetti all'amministrazione, il tradizionale « travet », che si sono dimostrati più inclini al qualunquismo e ad atteggiamenti sbagliati, come in parte è accaduto per le segretarie, la cui posizione risente moltissimo delle contraddizioni del proprio ruolo professionale e dell'atomizzazione in cui vivono (legame diretto col superiore di cui risentono le contraddizioni sul piano personale e individualistico; più soggetta a ricatti e condizionamenti ecc.).

Su questa piattaforma la lotta è partita dal novembre registrando, come vedremo più avanti, momenti assai acuti di tensione e un volume di ore di sciopero pari finora e 160 ore (12 ore di lotta settimanali).

Va detto come sui punti qualificanti della piattaforma il sindacato abbia cercato più volte di manovrare per « abbassare il tiro » proprio sulle questioni che ricomponavano il fronte interno all'azienda, e ne attaccavano l'organ-

izzazione capitalistica, cercando di « monetizzare » al massimo manovrando con la rappresentanza dei cantieri e sostenendo più volte che, se alcune rivendicazioni (l'orario, le qualifiche, ecc.) erano sentite in sede, così non era nei cantieri, ecc. Si ebbe così una disposizione al cedimento fin dall'inizio e in tutto il corso della lotta il sindacato ha dimostrato queste sue intenzioni al punto di crearsi una forte opposizione organizzata tra i lavoratori. Spaccatura che si esprimeva nel corso della lotta in ogni momento di scelta dei metodi da utilizzare.

Lotta di massa e occupazione militare

La posizione della direzione aziendale è stata fin dall'inizio intransigente e negava la piattaforma presentata dal sindacato. Si creava fin da novembre un clima teso in cui la direzione accentuava gli aspetti provocatori del suo comportamento. La mobilitazione dei lavoratori è stata decisa e attiva. Neppure nell'occupazione del 1968 alla SNAM Progetti e alla SAIPEM si era verificato un così elevato scontro di lotta.

Le dodici ore settimanali di sciopero decise dall'Assemblea dei lavoratori divennero momenti di generalizzazione della lotta in tutti gli uffici e gli strumenti del picchettaggio, della « scopa » (corteo interno ripulitore), realizzavano il primo obiettivo che i lavoratori si erano posti: l'unità di massa nella lotta all'interno delle due aziende. Ben presto i lavoratori si resero conto che questa importante conquista era però di per sé insufficiente a colpire l'intransigenza padronale; di qui gli sforzi per investire il territorio di S. Donato della lotta: quindi forti cortei di impiegati e impiegate che quotidianamente attraversavano la via Emilia (giungendo fino sull'Autostrada del Sole come si verificò una volta). Ma anche questa fase della lotta dimostrava la sua insufficienza dal momento che non colpiva la controparte immediata che era l'ENI nel suo complesso. I lavoratori e la loro avanguardia capirono quanto fosse necessario passare ad una fase superiore in cui le forme di lotta fossero più efficaci e, come essi stessi dicono, « molto costosi per il padrone, poco costosi per i lavoratori ». Da qui la scelta di colpire il « sistema nervoso » di tutta l'ENI: il centralino telefonico, il centro di calcolo, la centrale termica.

« Per un'azienda come l'ENI questa for-

ma di lotta voleva dire non poter più comunicare, durante gli scioperi della SNAM Progetti e SAIPEM, con l'esterno e con l'estero: con Roma, con Gela, con Dar es Salaam, con San Francisco! » (Da un bollettino del Collettivo ENI). Inoltre colpire il centro di calcolo con l'occupazione, per una grande azienda monopolistica comporta delle conseguenze facilmente immaginabili! Ma non si trattava solo di assestare danni economici alla direzione per piegarne l'intransigenza, bensì, cosa ancor più importante, realizzare l'unità e il « coinvolgimento » nella lotta dei lavoratori di tutto il gruppo.

Partirono quindi gli scioperi a scacchiera dei diversi uffici, con la durata di poche ore ma atternate, in modo da assicurare un'occupazione sicura per tutta la giornata degli obiettivi.

Contro queste forme efficaci di lotta il sindacato comincia a prendere le distanze, e propone una serie di falsi obiettivi. La direzione accentua la linea dura del terrorismo, della provocazione, della violenza. Inizialmente mette in circolazione, attraverso la sua stampa, voci su fantomatici attentati dinamitardi; cerca di assicurarsi il controllo del sindacato sui lavoratori in lotta e, di fronte all'impossibilità del sindacato di offrire simili « garanzie » passa apertamente alla maniera forte chiamando rinforzi di polizia a occupare militarmente tutta la zona degli uffici, e in primo luogo il centralino telefonico. A questo punto appare evidente a tutti i lavoratori del gruppo ENI come il padrone « di Stato » sia uguale a quello privato, e come tutto il padronato, con quello monopolistico e « avanzato » in testa, sia oggi in prima linea per un'attacco reazionario-repressivo verso ogni tipo di lotta dei lavoratori che sia autonoma ed efficace.

È in questo periodo che esplose a Milano la fase « calda » di un'altra importante vertenza nell'industria di Stato: quella dell'Alfa Romeo, caratterizzata dagli stessi elementi di comportamento reazionario della direzione come all'ENI.

Un primo sciopero generale contro l'occupazione militare del posto di lavoro e del territorio, vede l'unità dei 7.000 lavoratori dell'ENI che assumono ad essi i significati della lotta nelle due aziende, viene occupato così, simbolicamente, ancora il centralino da tutti i lavoratori.

La direzione cerca allora di lasciare scorrere « sopportando » passivamente che l'occupazione si ripeta alcune volte. In effetti procedeva grottescamente

a prendere misure di emergenza contro l'occupazione del centralino, giungendo a togliere le maniglie delle finestre per impedire l'accesso agli scioperanti e « prendendo le misure » per eventuali inferriate.

Il centralino (che si trova in uno stabile isolato ed ha una sola porta di accesso) continuava ad essere presidiato dalla polizia che ne controllava l'accesso delle lavoratrici e schedava chi entrava. Il deciso sciopero delle centraliniste piegava la direzione costringendola a ritirare la polizia.

Come nei « Lager » la polizia dentro al posto di lavoro

A questo punto della lotta il sindacato propone di occupare, come nel 68, il « bunker », cioè un grande capannone dove sono situati gli uffici tecnici della Progetti, e ripiegare così dall'obiettivo del centralino.

Questa forma di lotta apparve subito ai lavoratori che già l'avevano sperimentata nel 68 come un passo indietro rispetto ai livelli conquistati con questa vertenza; significava chiudersi in un ghetto.

Ecco che riparte l'occupazione del centro di calcolo, della centrale termica ed elettrica, mentre continua quella del centralino.

Si crea così una situazione di acuta tensione in cui la direzione cerca di portare i lavoratori a lotte difensive, e, inventando « un'aggressione » ad un dirigente, licenzia due compagni d'av-

guardia che erano alla testa delle lotte. Questa manovra fallisce di fronte all'alto livello di combattività dimostrato dalle lavoratrici e lavoratori delle due aziende, i quali con la loro autonomia ridanno un impulso a tutta la lotta sui livelli già raggiunti.

Aumentano ancora gli effettivi di polizia (carabinieri e celere) che rioccupano militarmente tutta la zona. Il clima che si veniva a creare a S. Donato era simile a quello vissuto questa estate alla Città Studi di Milano.

Uno sciopero generale è convocato per il 21 gennaio e, mentre i lavoratori si recavano ad occupare il centralino il corteo viene brutalmente caricato da centinaia di poliziotti e carabinieri con rituali manganelli e lacrimogeni.

Le cariche coinvolgono il centralino telefonico dove le centraliniste, circa sessanta, iniziano uno SCIOPERO A OLTRANZA contro l'occupazione militare e le cariche poliziesche.

Lo sciopero spontaneo viene imposto al sindacato che è costretto ad assumersene la responsabilità.

Da notare che le centraliniste non sono dipendenti della SNAM Progetti né della SAIPEM ma di altre aziende ENI, per cui, uno sciopero di tale portata, senza la « paternità » del sindacato veniva considerato abbandono del posto di lavoro e quindi trattabile col licenziamento.

Le lavoratrici del centralino con i lavoratori del centro radio e delle teleseleventi dimostrano una decisa volontà di lotta e di resistenza di fronte alla quale, nonostante le tergiversazioni di esponenti sindacali, la direzione è

stata costretta a cedere! La polizia viene ritirata dal centralino dopo tre giorni di sciopero a oltranza delle centraliniste, segnando così un'importante conquista per tutti i lavoratori dell'ENI in lotta. L'occupazione della polizia sfociava in atteggiamenti da « lager » giungendo, come già accennato, alla schedatura e al controllo fin dentro al posto di lavoro, controllando la timbratura del cartellino, impedendo l'accesso a chiunque altro, costituendo così un pericolo permanente per la lotta. Chiudendo quindi questa cronaca con questo episodio, ci preme sottolinearne due aspetti.

Anzitutto come ciò abbia suscitato un notevole entusiasmo tra i lavoratori dell'ENI in lotta poiché ha dimostrato che la volontà di lotta e la decisione delle lavoratrici può piegare la reazione più brutale, e che questa si ricollega direttamente agli episodi più significativi di resistenza delle lavoratrici e dei lavoratori vissuta dal nostro popolo durante l'occupazione nazifascista e la resistenza armata. Inoltre come sia importante, per ogni lotta anticapitalista non tanto « avere al fianco » le donne, ma la loro stessa partecipazione cosciente, attiva e organizzata, sia necessaria per tutto lo svolgimento della lotta.

Le donne, proletarie anche nei momenti più duri e più caldi delle lotte sanno essere non solo « validi compagni d'armi » ma sanno assumere direttamente il peso e la coscienza della lotta contro i padroni: così è stato in decine di episodi, all'ENI come in molte altre fabbriche in lotta.

SOLFRENE

Dalla lotta in fabbrica ai nuovi rapporti familiari

Categorie basse, alta nocività

L'articolo che presentiamo è tratto da un'intervista con tre operaie della Solfrene, fabbrica lombarda di aerosol. Non citiamo i nomi delle operaie per ovvie ragioni di vigilanza, considerato il clima di repressione esistente in questa fabbrica.

Val la pena comunque di sottolineare alcune cose scaturite dai chiarimenti avuti con le stesse operaie, e cioè che la cosiddetta crisi che ha investito la

fabbrica è stata determinata, da un lato dalla amministrazione canagliasca del padrone che continua ad indebitare la azienda non pagando i fornitori mentre la merce esce regolarmente dalla fabbrica e viene ricevuta da clienti.

Dall'altro lato questa situazione si è aggravata, dall'anno scorso, per il blocco creditizio attuato dalle banche. Sotto questo aspetto la vicenda ha molto in comune con quello che accade in

centinaia di piccole e medie aziende così come nelle grosse fabbriche, ed è la scelta di liquidare le conquiste operaie con il terrorismo economico accusando gli operai di quei danni economici che sono provocati dai padroni stessi.

Inoltre risulta che in passato a livello individuale alcuni militanti del sindacato e dei partiti della sinistra tradizionale, abbiano seguito e consigliato

le operaie, ma ora si trovano incapaci di affrontare una lotta che oltre ai contenuti economici ha nel quadro generale della repressione un preciso risvolto politico. È questo nuovo significato delle lotte operaie che i militanti rivoluzionari della sinistra devono assumere, riconsiderando i problemi dell'occupazione femminile, della condizione della donna lavoratrice e del suo ruolo nella società, come elementi innovatori altrettanto validi delle lotte politiche per l'egualitarismo, per la casa, per il diritto allo studio e capaci di mobilitare vaste masse contro il sistema capitalistico di produzione, e contro il sistema sociale borghese.

INTERVISTA

D. In quale industria lavorate, che dimensioni ha, che produzione, e quale è il suo livello di occupazione attuale?

R. La Solfrene è un'industria che opera nel campo dell'Aerosol, ha tre stabilimenti all'estero e tre in Italia: uno è a Buccinasco (Milano) e due sono nei pressi di Mortara. Produce lacca, deodoranti, prodotti farmaceutici per le più importanti industrie del settore. Ha una capacità di produzione di 300.000 bombole giornaliere circa, che attualmente è però limitata al 60-70%. Inoltre produce valvole per bombole aerosol vendute come parti staccate sia in Italia che all'estero.

Lo stabilimento di Buccinasco ha un massimo di circa 700 posti di lavoro, di cui 500 sono ricoperti da donne; attualmente la forza lavoro impiegata è di circa 600 unità. Nello stabilimento di Castel d'Agogna (Mortara) c'è un massimo di circa 250 posti di lavoro attualmente ridotti al 50%. Nello stabilimento di Confienza (Mortara) si hanno 120 posti di lavoro ed è attualmente inattivo e in fase di smobilitazione.

D. Quali sono le scadenze di lotta che hanno investito i lavoratori della Solfrene negli ultimi anni?

R. Nel giugno 1970 si sono avute lotte per la richiesta della mensa aziendale e sull'ambiente di lavoro; nel giugno-luglio 1971 si è lottato nell'ambito del rinnovo contrattuale, per la riduzione delle qualifiche, di nuovo per la mensa, per la quattordicesima mensilità e per l'ambiente di lavoro. Successivamente si è avuta la manovra repressiva del padrone che si è concretizzata nella messa in cassa integrazione di quaranta dipendenti a zero ore a rotazione settimanale, ed è stata fatta la richiesta di circa trentacinque licen-

ziamenti che sono stati assorbiti dalle dimissioni volontarie. Dopo di che è stata fatta un'ulteriore richiesta di trentacinque licenziamenti.

D. Quale è stata la reazione dei lavoratori della Solfrene alle misure repressive del padrone?

R. A seguito del mancato rispetto degli accordi contrattuali e delle misure repressive, i lavoratori, dopo fasi alterne di sciopero, hanno deciso all'unanimità in assemblea di occupare la fabbrica. Così è stato fatto dal 17 al 25 gennaio '72. Le richieste avanzate durante l'occupazione vertevano principalmente sul ritiro delle richieste di licenziamento e della cassa integrazione, oltre ai punti per i quali l'accordo non era stato rispettato o raggiunto, ovvero ritmi di lavoro, qualifiche, nocività, mensa, ecc. L'accordo raggiunto con il padrone, tramite anche la mediazione dei sindacati di Corsico, Buccinasco e degli altri comuni interessati, prevedeva soltanto l'immediato ritiro della cassa integrazione, delle richieste di licenziamento e la discussione degli altri punti; comunque questo accordo ancora una volta non è stato rispettato e non solo, ma è cominciato anche lo smantellamento di alcune linee di produzione, facendo scomparire alcune parti essenziali, come gli stampi per la fabbricazione di alcuni componenti delle bombole spray, e dopo l'occupazione sono misteriosamente spariti i verbali del consiglio di Fabbrica dal cassetto al quale era stata forzata la serratura.

D. Quale è il tipo di partecipazione alle lotte delle lavoratrici della Solfrene, e quale è il livello di unità raggiunto durante le lotte tra gli operai e gli impiegati?

R. Negli anni precedenti non c'era mai stata una forte partecipazione alle lotte da parte delle lavoratrici, e in modo particolare gli impiegati dovevano essere costretti ad uscire dagli uffici. Il padrone cercava continuamente di tenere separati impiegati ed operai, minacciando gli impiegati e nello stesso tempo privilegiandoli con promesse di vario genere; ad esempio prometteva il pagamento dei pasti all'interno della fabbrica a chi non usciva durante gli scioperi; e organizzava il crumiraggio tra gli impiegati, facendoli lavorare sulle linee al posto degli operai in sciopero. Attualmente invece tutte le lavoratrici partecipano unite alle lotte e anche gli impiegati, in quanto colpiti direttamente dai licenziamenti. Sottolineato che le richieste avanzate du-

rante l'occupazione dagli operai ponevano anche il ritiro dei licenziamenti degli impiegati.

D. Quale è il rapporto tra le operaie e gli operai in questa fase di lotte?

R. Il rapporto è a fasi alterne di unità durante gli scioperi e l'occupazione della fabbrica, e di contrasti provocati dalla particolare organizzazione del lavoro, per cui i capilinea della produzione, che sono operai con la qualifica di terza e di seconda, si assoggettano agli straordinari richiesti dal padrone per preparare le macchine al rientro in produzione delle operaie. Questo permette al padrone di recuperare prontamente i tempi morti. Il padrone di fronte alle nostre proteste, ci ricattava tutti minacciando di lasciare senza lavoro le donne per il tempo necessario ai ripristini del funzionamento delle macchine, se questo dovesse essere eseguito durante l'orario normale di lavoro.

D. Quale è il trattamento salariale e normativo delle operaie della Solfrene e quali sono le particolari misure di repressione prese dal padrone nei confronti delle donne?

R. Il salario medio mensile è di L. 90.000 e le operaie sono inquadrare la maggior parte nella quarta categoria, poche nella terza e pochissime nella seconda. Pur svolgendo le stesse mansioni, ne risultano forti differenze salariali. L'ambiente di lavoro, di per sé molto pericoloso per la presenza di gas (butano, propano) e insalubre per le esalazioni di alcool, benzolo, trielina, non prevede misure di sicurezza adeguate. Gli occhiali necessari alla protezione sono talmente scadenti che non si possono usare per un periodo prolungato. Altri mezzi di protezione, come indumenti, guanti ecc., non possono essere usati perché male si conciliano con gli elevati ritmi di lavoro. Le donne incinte attualmente sono soggette a lavori meno pesanti, ma questo è stato ottenuto solo attraverso le lotte, mentre in precedenza erano mantenute a diretto contatto con gli effetti nocivi della produzione fino al sesto mese di gravidanza.

Anche attualmente esiste una notevole nocività ambientale aggravata dalla mancanza degli opportuni aereatori e depuratori.

I servizi sociali sono inesistenti; manca la mensa più volte richiesta e accordata e mai realizzata; mancano il dopolavoro, le colonie per i figli e non si prevede nessun rimborso per il trasporto. Gli asili nido per i figli delle operaie erano in precedenza in qualche

modo assicurati attraverso un rimborso del costo. Da diversi mesi questo trattamento è cessato, evidentemente allo scopo di mettere in difficoltà le donne che lavorano.

D. Quali sono le misure più evidenti prese dal padrone per dividere i lavoratori e contrapporli gli uni agli altri?

R. Nel corso delle lotte contrattuali il padrone aprì un nuovo stabilimento a Castel d'Agogna (Mortara), trasferendo una parte del ciclo di produzione e facendo in modo che gli stabilimenti dipendessero l'uno dall'altro. Questo evidentemente per ripercuotere, sugli operai di una fabbrica le conseguenze di una serrata o del fermo della produzione conseguente allo sciopero in una delle due fabbriche. Questo fatto risulta soprattutto dall'irrazionale divisione del ciclo di produzione che dimostra come l'apertura del nuovo stabilimento fosse soltanto funzionale alla necessità di evitare una concentrazione operaia tale da creare una grossa forza rivendicativa. È da notare infatti come le paghe delle operaie di Castel d'Agogna siano inferiori a quelle dello stabilimento di Buccinasco. Inoltre il padrone strumentalizza le giuste lotte delle operaie dei due stabilimenti, (che difendono il proprio posto di lavoro, impedendo il trasferimento continuo delle macchine) per giustificare l'attuale sua crisi finanziaria e il ritardo nel pagamento dei salari. Invece risulta che la produzione continua ad un ritmo abbastanza vicino al potenziale massimo, e che le commesse di lavoro delle diverse aziende del settore (Gillette, Palmolive, Squibbs, ecc.) continuano ad arrivare, assicurando anche le ditte stesse la fornitura delle materie prime e dei particolari necessari alla confezione (bombole ecc.).

D. In quale modo le operaie riescono a conciliare i problemi connessi al loro lavoro con le esigenze della famiglia, e quale è stato il loro impegno durante l'occupazione della fabbrica dal 17 al 25 gennaio '72?

R. Le condizioni di lavoro sono estenuanti e in modo particolare oggi, data la possibilità di rimanere da un momento all'altro disoccupate. E c'è da dire che chi di noi ha cercato un lavoro nelle altre fabbriche della zona, si è sentito rispondere che non poteva essere assunto perché veniva dalla Solfrene, e quelli della Solfrene sono dei rivoluzionari. In queste condizioni dunque, ci si trova a dover correre a casa per preparare da mangiare, fare le pulizie o prendere i figli all'asilo nido.

Quindi si finisce sempre con l'andare a letto tardi e con il letto sfatto. Siamo ridotte a delle macchine che non possono concedere niente ad una vita sociale, niente tempo per vivere momenti di unità familiare o per concedersi qualsiasi tipo di svago. Non si trova nemmeno il tempo per fare qualsiasi genere di lettura. Nonostante questo, o forse proprio per questo, le operaie hanno partecipato nella stragrande maggioranza alle lotte e all'occupazione della fabbrica, partecipando ai turni di occupazione e facendo intervenire alla domenica anche i familiari. Questo per mantenere e difendere il posto di lavoro, ma nell'insieme anche per migliorarne le condizioni.

Certo, ci sono state, inizialmente più forti e ci sono ancora, delle resistenze da parte dei mariti che non vedevano molto bene questo tipo di impegno delle mogli, in quanto poteva distrarre dai cosiddetti doveri familiari ed essere comunque un momento ulteriore di separazione; ma quando hanno partecipato e sono intervenuti durante l'occupazione alle riunioni all'interno della fabbrica, hanno capito anche loro la giustezza delle lotte delle operaie e hanno anche rivisto il loro impegno all'interno della famiglia e in casa, svolgendo quei lavori che normalmente facevano fare alle donne, come accudire i bambini, far da mangiare ecc.

D. Come giudicate le condizioni di lavoro della donna, tenendo conto della particolare esperienza, e qual è il tipo di impegno politico che la donna può esprimere nelle attuali condizioni di vita?

R. Noi donne che lavoriamo oggi nella produzione, ci troviamo a dover affiancare al nostro lavoro anche le faccende domestiche. In queste condizioni il lavoro stesso lo consideriamo il più delle volte come una pura necessità economica legata alla sopravvivenza della famiglia e non ci offre nessuna attrattiva, anche considerando le condizioni in cui svolgiamo il lavoro in fabbrica. Il lavoro potrebbe essere per noi un momento di soddisfazione se esistessero dei servizi sociali che ci garantissero una giusta educazione dei figli e se la vita della famiglia potesse essere regolata diversamente, in modo da realizzare un rapporto tra moglie e marito che ci ponesse sullo stesso piano di responsabilità familiare e sociale. Infatti attualmente noi operaie se abbiamo acquistato maggiore coscienza di dover lottare per migliorare le condizioni del nostro lavoro in fabbrica, quando torniamo a casa non possiamo

interessarci di altro per mancanza di tempo, e l'unica cosa che noi possiamo vedere è la televisione, che una cosa che noi distruggeremo.

Alla Solfrene oggi la quasi totalità delle lavoratrici partecipa alle lotte; ma questo maggior interesse si è realizzato nel momento in cui il fatto importante degli scioperi e della occupazione della fabbrica ha stravolto quella che era la nostra normale vita familiare, facendo partecipare indirettamente alle lotte anche i mariti. Si è potuto così realizzare un breve momento di interesse comune sui problemi del lavoro e della vita familiare. Ma questo è pur sempre un fatto raro, anche se è stato vissuto dalla maggioranza delle lavoratrici. Normalmente lo scarso tempo a disposizione per vedersi e incontrarsi in casa, obbliga la donna a farsi assorbire completamente dal doppio lavoro in fabbrica e in famiglia.

D. Quale è il vostro rapporto con i sindacati, gli enti locali e i partiti e in quale modo essi si stanno muovendo per risolvere la vertenza?

R. I sindacati, così come gli enti locali, si sono mossi per farci raggiungere un compromesso con il padrone della Solfrene, e così abbiamo terminato di occupare la fabbrica; però oggi di fronte alle nuove manovre di smobilitazione del padrone, anche essi non sanno più come comportarsi. Quando abbiamo tenuto una assemblea durante la occupazione, avevamo chiesto al sindacato che si interessasse a realizzare una inchiesta amministrativa sulla Solfrene, ma ancora oggi non si sa più niente.

Negli anni scorsi avevamo una commissione interna, ma si combinava poco; oggi invece col consiglio di fabbrica abbiamo visto meglio i nostri problemi, specialmente noi donne. Tra gli operai i sindacati sono divisi, bisognerebbe invece che noi operai fossimo tutti uniti a fare veramente i nostri interessi e non quelli del padrone o di altri, è questo che cerchiamo di fare attraverso il consiglio di fabbrica. I sindacati dei comuni interessati, e alcuni di essi sono del PCI, ci hanno fatto concludere l'accordo con il padrone e abbiamo deciso di smettere l'occupazione, ma anche loro sono stati ingannati; era meglio, come alcune di noi pensavano, continuare ad occupare la fabbrica, così il padrone non ci portava via le macchine e non avrebbe potuto imbrogliarci. Noi pensiamo che i partiti dei lavoratori devono fare solo l'interesse dei lavoratori in fabbrica, altrimenti faranno comunque l'interesse del padrone.

L'assalto al cielo

A 101 anni dalla Comune di Parigi pubblichiamo questo contributo per una discussione militante. Accanto ad una introduzione generale e ad una documentazione del ruolo delle donne proletarie nella Comune, sul piano

politico e su quello militare, abbiamo ritenuto importante una presentazione di Luise Michel e del suo libro sulla Comune, ed una testimonianza sull'episodio della Barricata di Place Blanche tratta dal Lissagaray.

Le donne nella Comune

18 marzo 1871, la Comune.

Poche date hanno significato tanto nella storia del proletariato, e poche date continuano a significare tanto per il proletariato di oggi che lotta per la sua emancipazione, per il suo potere. La Comune è stato uno degli eventi storici più insultati e più attaccati dalla borghesia e dalla socialdemocrazia non solo in Italia ma nel mondo. Quello che costituì un «assalto al cielo» è stata presentata da tutti gli epigoni del vecchio mondo come un infausto olocausto, un gesto «eroico» quanto pazzesco, un inevitabile ed inutile massacro. Così è insegnato nei libri di storia dei nostri figli che dalla scuola media incominciano a vedere la Comune per quello che la borghesia vuole sia stata: un gesto folle di ribellione, un meritato bagno di sangue.

E così si verifica puntualmente che ad ogni anniversario si senta l'esigenza di trarre un bilancio, di tornare a questo evento la cui attualità è sempre più sentita e vissuta dalle masse in lotta. E così si verifica, puntualmente, una gara a mistificare sui suoi insegnamenti, ad imbalsamare i contenuti più vivi, a renderne inoffensiva persino la «celebrazione» militante.

ha di vitale da insegnarci per la nostra lotta. E si va ad essa come ad un avvenimento lontano ma ormai definitivamente morto.

«I principi della Comune sono eterni e non possono essere distrutti: saranno sempre rimessi all'ordine del giorno, fino a quando la classe operaia non avrà conquistato la sua liberazione». Così Marx. Ed è con questo spirito militante che noi oggi intendiamo affrontare la Comune.

A 101 anni di distanza i principi della Comune sono diventati i principi di tre quarti dell'umanità, e i problemi affrontati dai Comunisti del '71 sono divenuti i problemi di tutte le classi e popoli in lotta per la loro emancipazione. Laddove il potere è stato conquistato e saldamente mantenuto dalla classe operaia e dal suo Partito, come in Cina, come in Albania, in Corea, in Viet Nam, sempre all'ordine del giorno si sono posti i problemi che la Comune ha indicato al proletariato. Laddove, una volta conquistato il potere, il proletariato lo ha visto sfuggirselo di mano, e ha visto decadere a strumenti di oppressione il Partito e lo Stato come in URSS, in Cecoslovacchia, in Polonia ecc., il richiamo agli insegnamenti storici della Comune è diventato una tappa obbligata, non solo per capire quanto è successo e sta succedendo, ma soprattutto per rovesciare una tendenza storica e un potere borghese che la determina.

Anche da noi uno studio militante della Comune può aiutarci a capire perché, con cento anni di lotta di classe accanita e cruenta, con due partiti «storici» che la classe operaia ha avuto, con un Esercito Popolare e una guerra di popolo, il potere politico sia

ancora nelle mani della borghesia e i mostri feroci di questa classe (la repressione, le bande fasciste, la socialdemocrazia ecc.) siano di nuovo così potenti. E quali responsabilità questa riflessione metta in luce.

Con questo spirito, quindi, avviamo il dibattito sulle colonne di «Compagna», non per una «celebrazione» o per una inutile esercitazione storicistica, bensì per rendere il vero significato che la Comune assume per i proletari, e per contribuire, pur nei limiti che una rivista consente, a scalfire quella spesso coltre di silenzio che la ricopre.

Uno dei problemi che tradizionalmente è rimasto in ombra in quasi tutte le celebrazioni «militanti» è il contributo che le donne proletarie e rivoluzionarie, recarono nella Comune.

In effetti si può dire che non vi sia stato avvenimento in tutta l'Europa, che abbia visto un così vasto e intenso contributo delle donne e una così alta partecipazione militante.

Non solo nei settantadue giorni di vita effettiva della Comune, ma in tutti gli avvenimenti che la prepararono e nella feroce repressione che la stroncò, le donne non ebbero mai un ruolo secondario. La maggioranza delle donne della Comune erano operaie, lavoratrici artigianali che vivevano le terribili condizioni di tutta la classe operaia dell'Ottocento. Orari e condizioni di lavoro massacranti, nessuna assistenza materiale e nessuna educazione intellettuale. Nella famiglia proletaria la donna viveva un cumulo di contraddizioni: dal suo inserimento produttivo sempre subalterno e supersfruttato nei primi opifici, filande, grosse officine

artigianali; alla sua vita in famiglia senza nessuna assistenza sociale per i figli, costretta da una legislazione e da un costume medioevale e autoritario ecc.

Negli anni che precedettero la Comune il Movimento Operaio francese poco o nulla aveva svolto per la liberazione della donna. E verso la fine degli anni '60 che sorsero in Francia i primi Circoli composti da donne proletarie e che si occupavano dei problemi di liberazione della donna, senza, però, un preciso riferimento ideologico e politico.

Nel '70 si costituirono le due grosse associazioni femminili a Parigi, quasi uniche in Francia, dirette da militanti rivoluzionarie: il «Comitato delle Citadine, club delle donne di Montmartre» e l'«Associazione civile delle Citadine del VI circondario», che furono altresì l'embrione delle organizzazioni che si svilupperanno dopo il 18 marzo. Le donne da esse organizzate ebbero un ruolo molto attivo già nella difesa di Parigi. L'8 settembre del '70 una manifestazione composta in maggioranza di donne, e sotto la direzione di Andrée Léo e Luise Michel, due eminenti rivoluzionarie della Comune, chiese le armi per partecipare con una propria organizzazione militare alla difesa, poiché l'importanza di tale fatto non veniva compresa dai rivoluzionari e dagli internazionalisti dei Comitati di difesa e di vigilanza organizzati nella Guardia Nazionale, nonostante in essi vi fosse una maggioranza proletaria.

Il 7 ottobre circa 150 donne marciarono sull'Hotel de Ville per chiedere che le donne sostituissero gli uomini negli ambulatori.

E fu con il contributo determinante delle donne che all'alba del 18 marzo le truppe regolari di Thiers, inviate a sequestrare i cannoni della Guardia Nazionale e occupare militarmente i quartieri proletari di Parigi, fraternizzano con la Guardia Nazionale e il popolo parigino.

Con questo gesto di «fraternizzazione» fra il popolo in armi e i proletari in divisa di Thiers, il potere passò alla Guardia Nazionale e il carattere classista, proletario, della sollevazione parigina assume un'importanza di primo piano. Fino al 28 marzo, giorno in cui fu proclamata, dopo la sua «elezione», la Comune le donne parteciparono attivamente ad organizzare la lotta contro il Governo di Thiers rifugiatisi a Versailles.

Notizie di altri movimenti spontanei di donne si hanno già dai primi giorni



della Comune: il 3 aprile più di cinquecento donne si riuniscono nella Piazza della Concordia per marciare su Versailles, senza una direzione e uno scopo preciso, sull'onda delle emozioni suscitate dagli eccidi dei versagliesi. Esse furono raggiunte da più di altre cento sul Ponte di Granelle. Ma furono fermate dalla Guardia Nazionale a causa della brutalità di cui i versagliesi avevano dato prova il giorno innanzi; e, inoltre, perché nella Comune non vi fu mai, da parte dei suoi membri, la decisione di fondo di marciare su Versailles subito dopo l'instaurazione della Comune.

Dal 18 marzo vi fu un fiorire di Circoli femminili che si occuparono diret-

tamente della difesa e dell'attività della Comune.

La più importante e influente era «l'Unione delle Donne per la difesa di Parigi e le cure ai feriti», fondata dall'internazionalista Elisabetta Dimitrieff, e che raggruppava le più eminenti rivoluzionarie della Comune. Queste organizzazioni realizzarono una partecipazione attiva delle donne: dall'organizzazione sanitaria a cooperative di sartorie, a molte altre attività come vivandiere, infermiere, cantiniere, ecc. Inoltre l'attività delle rivoluzionarie fu sempre tesa al pieno riconoscimento della parità di diritti e doveri fra i sessi, e l'aspetto più interessante fu la costituzione di battaglioni femminili

che un ruolo così grande dovevano svolgere nell'ultima settimana di vita della Comune: dall'indomito coraggio dimostrato nella difesa della Barricata di Place Blanche a tanti, tantissimi altri episodi che hanno riempito di fierezza le pagine da esse scritte. L'Unione delle donne organizzò centinaia di circoli in ogni circondario di Parigi e furono dei centri di intensa e continua discussione democratica e popolare. È in questi circoli che la Comune fu permanentemente discussa e criticata dal popolo che l'aveva installata. È in gran parte grazie alla loro ideologia rivoluzionaria sviluppata, e alla loro attitudine militante che la maggior parte dei circoli femminili, malgrado la loro brevissima esistenza, furono estremamente efficaci per la propaganda delle idee rivoluzionarie e la mobilitazione della popolazione per la difesa della Comune. Inoltre, questi circoli organizzarono l'educazione laica e gratuita per i « figli della Comune ».

L'attività era rivolta anche verso la legislazione sociale.

Léo Frankel, l'operaio internazionalista ministro del Lavoro, promulgò una legge sul lavoro alle donne « per fare del bene alla popolazione lavoratrice di Parigi ». Si costituiscono i sindacati delle professioni femminili il 10 maggio. Il 6 maggio nel corso di un'Assemblea composta da più di 100 donne e 400 uomini viene votata una mozione per la completa emancipazione della donna.

Già dai primi giorni della Comune viene abolita la prostituzione e si costituiscono nei quartieri comitati di vigilanza sotto la direzione della Guardia Nazionale. Fra i primi decreti della Comune viene riconosciuta una pensione « alla compagna, legittima o no, di ogni federato morto davanti al nemico, e per ogni figlio, riconosciuto o no, fino all'età di 18 anni ». Furono create scuole professionali, laiche, gratuite, obbligatorie. Queste scuole erano di tipo completamente nuovo. Gli insegnanti erano operai che riportavano direttamente l'esperienza del lavoro manuale e discutevano e studiavano, insieme agli studenti, l'esperienza scientifica del lavoro. La cultura era quella che la classe operaia elaborava nella sua lotta per l'emancipazione. Inoltre ogni scuola era affiancata da officine o fabbriche che erano collegate direttamente con gli studi e con le esigenze complessive della Comune.

La Comune decretò il divorzio, con l'attribuzione « se del caso, d'una pensione alimentare alla moglie che chiedeva la separazione coniugale ».

I membri della Comune lodavano tutti l'eroismo delle donne quali infermiere, cantiniere, vivandiere ecc. ma non discutevano mai dell'organizzazione delle donne e non ne compresero mai a fondo la sua importanza. Ovviamente nella Comune il movimento delle donne ebbe una chiara radice ed impronta di classe. Infatti le donne proletarie non furono le sole ad organizzarsi.

Nei quartieri-bene del centro, le donne della borghesia costituirono una loro associazione reazionaria che, sotto lo slogan della « riconciliazione con Versailles » affisse un manifesto in tal senso. La risposta dell'Unione delle Donne fu così decisa, chiara sulle finalità della Comune come Dittatura del Proletariato, che può considerarsi uno tra i più significativi documenti politici prodotti dalla Comune! Tra l'altro vi è scritto:

« Tutte unite e risolte, rafforzate e rischiarite dalle sofferenze che la crisi sociale porta sempre al suo seguito, profondamente convinte che la Comune, rappresentante dei principi rivoluzionari e internazionalisti dei Popoli, porta in essa i germi della rivoluzione sociale, le Donne di Parigi dimostreranno alla Francia e al mondo che esse ci saranno, al momento del dovere supremo — sulle barricate e sui forti di Parigi, se la reazione forzerà le porte — a donare il loro sangue e la loro vita come i loro fratelli per la difesa e il trionfo della Comune, cioè del Popolo! » e termina:

« Viva la Repubblica Sociale e Universale! Viva il Lavoro! Viva la Comune! »

Come, altresì, ispirato da André Léo è l'« Appello della Comune ai lavora-

tori delle Campagne, che costituisce un altro celebre e chiaro documento politico della Comune, proprio una dichiarazione di quello che era il programma politico della Rivoluzione e dell'alleanza operai-contadini, nodo strategico irrisolto nella Rivoluzione del '71.

Ma la Comune restò isolata, e nonostante i grandi sforzi e i tentativi intrapresi, le sollevazioni in altre città della Francia fallirono nel sangue. Thiers, riappacificatosi con i tedeschi ottenne la liberazione di 100.000 prigionieri di guerra che marciarono su Parigi. Il 21 maggio, dopo settantadue giorni di primo governo operaio nella storia dell'Umanità, i versagliesi entrarono a Parigi e con feroci massacri ebbero il sopravvento sulla Comune. Il contributo delle donne alla difesa, come accennato, fu eroico e considerevole. A centinaia, organizzate nei battaglioni femminili preferirono morire che cedere le barricate ai borghesi. L'odio e la viltà dei mercenari borghesi fu senza precedenti. Quella che fu chiamata la settimana di sangue vide il dispiegarsi di una repressione senza precedenti. Più di un terzo della classe operaia parigina fu massacrata dalla borghesia. Dai 20.000 ai 30.000 furono uccisi (a gruppi di cento e con mitragliatrici); quasi 40.000 prigionieri e condannati dai 26 tribunali militari che emisero più di 50.000 sentenze. La maggior parte erano, ancora, donne della Comune accusate di avere appiccato fuoco a Parigi (le « incendiarie »).

La furibonda follia di cui la classe dominante si dimostrò capace pur di reprimere il proletariato, è ancora un riferimento per le classi dominanti non

appena il proletariato osa sollevarsi in nome dei propri diritti (si veda il massacro di 500.000 comunisti in Indonesia nel '66). La Comune fu vinta. Ma essa costituì solo l'inizio di una storia che a cento-

uno anni di distanza vede rivoluzioni vittoriose in tutto il mondo e con gli stessi principi.

Un inizio sul quale il dibattito dei militanti è appena aperto e per il quale tutti gli insegnamenti che ne hanno

tratti i rivoluzionari, da Marx ad Engels, da Lenin a Mao, costituiscono dei contributi fondamentali. Perciò ospiteremo su « Compagna » i contributi che i lettori vorranno inviarsi.

Luise Michel: una compagna della Comune

Luise Michel è nata a Vroncourt (Haute-Marne) nel 1830, figlia illegittima di un piccolo nobile di Champagne, marchese di Vroncourt (ne ricavò il titolo di « gloriosa bastarda »). Divenuta maestra fonda una sua scuola, nel 1867, « laica e materialista » a Parigi (con grande scandalo generale). Nel 1870 fa politica attiva e firma appelli di lotta alle donne « per conquistare la pace » sul « Patrie en danger ». Partecipa a tutta la vicenda della Comune e alla fine è condannata alla deportazione in Nuova Caledonia. Nelle sue forzate trasmissioni tocca Cuba, l'Australia, l'Inghilterra. Nel bagno penale di Nuova Caledonia sostiene la lotta anticolonialista dei canachi. Nel 1883 torna in Francia e si batte in prima fila contro la disoccupazione (sarà in testa nei saccheggi dei magazzini di grano e dei forni parigini). Condannata, esce di carcere nel 1886. Nel 1888 subisce un attentato da un giovane esaltato e si batte per ottenerne la grazia (gli dedica anche la poesia, « A Lucas »). Nel 1895 fonda con Sebastian Faure « Le libertaire ». Nel 1898 dà alle stampe il libro « La Comune ». Muore nel 1905.



Per la prima volta, in Italia, « La Comune » di Luise Michel (uscito a Parigi nel 1898) fu sulla rivista « Università popolare » di Molinari alla vigilia della « settimana rossa » del 1919: poi è rimasto a lungo in cantina, libro ignorato ai livelli « colti » della sinistra italiana post-fascista, forse perché affrettatamente giudicato troppo « impulsivo » e « sentimentale »; sconosciuto ai livelli popolari, forse perché sempre meno, in questo dopoguerra, si aveva voglia di rinverdire la grande esperienza di governo proletario del tragico 1871 in Francia. Ora il libro è tornato, ma da una porta assai stretta: « Edizione fuori commercio riservata agli abbonati della rivista 'Rinascita' ». E infatti, dal 1969 (quando quella bella edizione illustrata uscì) a oggi, ben poco si è parlato di questa opera. Che rappresenta invece proprio ora un crocevia molto significativo di temi dibattuti dalla sinistra proletaria internazionale in questo secolo e negli ultimi anni. Basti dire della iniziale tendenza di Bakunin e degli anarchici a esaurire e assumere totalmente il carattere — pur tanto presente e fertile, ma non esclusivo — che oggi definiremmo spontaneista della grande rivolta dei settanta giorni, a farne la conferma definitiva della validità esplosiva del « tutto e subito »; e per contro della tendenza opportunistica e so-

cialdemocratica che, nel fallimento di quel grande momento rivoluzionario, vide con soddisfazione la prova delle teorie « gradualistiche » contro i pericoli perenni delle « insurrezioni ». Dopo che Marx aveva fatto giustizia (nell'approfondita analisi della « Storia della guerra civile in Francia nel 1871 ») di tutte le deviazioni sia spontaneiste che opportuniste, Engels poté scrivere molto lapidariamente nel 1891: « Il filisteo socialdemocratico si è sentito preso ancora una volta da salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato ».

Nessuna possibilità di equivoci quindi: Marx, Engels e più tardi Lenin (soprattutto in « Stato e rivoluzione ») videro la Comune come un grande evento, una svolta, il primo tentativo concreto di realizzare un punto centrale della teoria marxista: « la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini, la classe operaia deve spezzare, demolire la macchina militare e burocratica, e questa è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare ». Per Marx e Engels la Comune ebbe proprio il merito di individuare questo obiettivo cen-

trale di lotta, non anarchico né opportunistica, ma marxista. Un emendamento in tal senso (l'unico, come sottolineò Lenin), fu aggiunto da Marx e Engels alla prefazione del « Manifesto del Partito Comunista » nel 1872.

Da Lenin a Mao, dalla rivoluzione di ottobre alla rivoluzione comunista cinese, l'insegnamento fu sempre applicato. Ancora nel 1926 « La Comune » di Luise Michel veniva pubblicata del resto in U.R.S.S.. Un nodo di problemi, quindi, di lontane radici ma di estrema attualità se si pensa alle odierne, assai simili polemiche. In tal senso il libro, — cioè la puntuale, intelligente e umana, testimonianza di una protagonista come Luise Michel — conferma, a livello di esperienza quotidiana, concreta, di insurrezione e di governo rivoluzionario, tutta la portata dei discorsi che allora e da allora si intrecciarono nel seno del movimento operaio.

Si può dire che in Luise Michel, anarchica e proto-socialista, portata a esplosioni emotive colossali e a sfide personali eroiche, ma insieme lucidissima organizzatrice dello scontro e della resistenza partigiana, proprio in lei i due « momenti » — anarchico e marxista — si delineano con chiarezza e il suo racconto spiega benissimo quanto difficile sia condurre una dialettica di posizioni e di spinte, nel fuoco della battaglia. È

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
Liberté, Egalité, Fraternité.

12^{ME} LÉGION

AUX GARDES NATIONAUX

CITOYENS,

Un grand exemple vous est donné; des Citoyennes, des femmes héroïques, pénétrées de la sainteté de notre cause, ont demandé des armes au Comité de Salut Public pour défendre, comme nous-tous, la Commune et la République.

Le Colonel commandant la 12^{ME} Légion, heureux et fier d'avoir à enregistrer un pareil dévouement, a pris la décision suivante:

1^{RE} La 1^{RE} Compagnie des Citoyennes Volontaires sera immédiatement organisée et armée.

Ces Citoyennes marcheront à l'ennemi avec la Légion. Et afin de stimuler l'amour-propre de quelques lâches, le Colonel arrête:

4^{ME} Tous les réfractaires seront désarmés publiquement, devant le front de leur Bataillon, par les Citoyennes-Volontaires.

2^{ME} Après avoir été désarmés, ces hommes, indignes de servir la République, seront conduits en prison par les Citoyennes qui les auront désarmés.

La première exécution de ce genre aura lieu prochainement avenue Daumesnil.

VIVE LA COMMUNE! VIVE LA RÉPUBLIQUE!

Le Colonel commandant la 12^{ME} Légion.

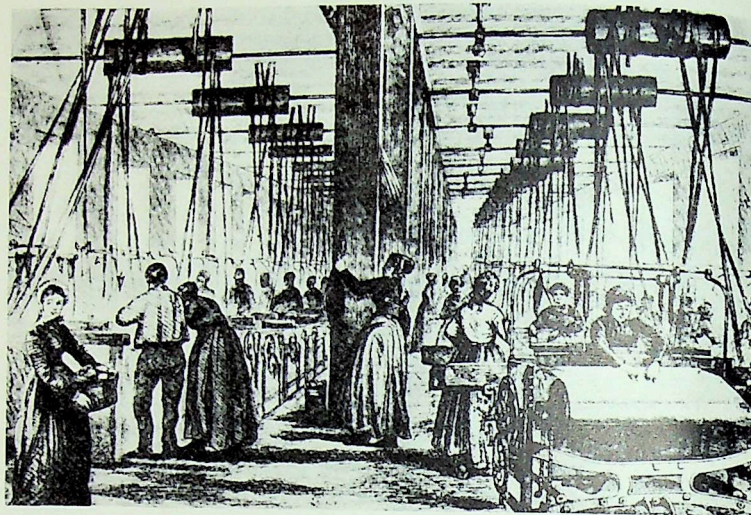
JULES MONTELS.

Paris, 14 Mai 1871.

Una prigioniera

I giornali stranieri, naturalmente ignorati dalla stampa francese, rendevano invece omaggio alla dignità delle prigioniere. « Ho visto » scrive uno di essi, « una fanciulla in divisa di guardia nazionale che marciava a testa alta fra i prigionieri che tenevano gli occhi bassi. Questa donna, alta, coi suoi lunghi capelli biondi che le cadevano sulle spalle, guardava tutti con un'espressione di sfida. La folla la caricava di oltraggi, ma essa non muoveva ciglio e faceva arrossire gli uomini col suo stoicismo. Se il popolo francese si componesse soltanto di donne, che terribile popolo sarebbe! ».

(Lissagaray)



del resto l'anarchica Luise Michel che nel 1898, pubblicando il suo libro, gli fa seguire il testo del documento « Aux communards » del 1874, steso dal gruppo londinese blanquista, nel quale si afferma: « La comune altro non è che il proletariato rivoluzionario armato della dittatura, per l'annientamento dei privilegi, la sconfitta della borghesia ». Per questa sua indiretta adesione a tesi già vicinissime a quelle marxiste — dittatura del proletariato — la Michel sarà criticata dai bakuninisti. Anche in questa sua adesione al finale documento — quando ha ormai 68 anni — Luise Michel offre quindi prova di piena consapevolezza del dibattito in corso nella sinistra di classe e compie una scelta eloquente. C'è infine nel libro la straordinaria testimonianza di una presenza nuova, inedita, delle donne nella rivoluzione: non soltanto emerge al vivo, fuori di ogni retorica, il modello nuovo di donna espresso dal proletariato nel pieno di una rivoluzione, ma si esce anche dagli stereotipi — tanto diffusi anche tra i proletari di oggi — della « donna infermiera » o della « donna ausiliaria ».

Innumerevoli gli episodi, ma ne basti uno che la Michel racconta di sé stessa e di altre *compagne* (che ancora non si chiamavano così): « Due o tre giorni dopo, con lo stendardo rosso al vento, vennero a trovarci circa venti donne fra le quali ricordo Beatrix Escoffon, Malvine Poulain, Marianne Fernandez, le signore Goullé, Danguet, Quartier. Vedendole arrivare così, i federati riuniti al forte le salutarono. Seguendo l'appello che noi avevamo lanciato sui giornali, quelle donne curarono i feriti sul campo di battaglia ma spesso raccoglievano il fucile di un morto e combattevano... Io stavo spesso insieme alle infermiere venute a trovarci al forte di Issy, ma più volentieri con i miei camerati di com-

pagnia di marcia; avendo cominciato con essi ci restai e credo di non essere stata un cattivo soldato ». La nota del giornale ufficiale della Comune, a proposito della presa di Moulineaux, il 3 aprile, dice esattamente così: « Nelle file del battaglione combatteva una donna energica, che uccise diversi gendarmi e guardiani della pace ». Fino a maggio Luise non lasciò più le compagnie in combattimento e molti sono gli episodi di guerra che racconta. Erano quelli gli anni in cui l'immagine di donna si affermava su tutta la letteratura borghese e popolar-borghese nel ritrattino di angelo del focolare, una immagine ancora tanto dura a morire di « consolatrice » sempre spaventata, timida, sostanzialmente stupida e priva di personalità. Trionfavano le eroine romantiche e tremebonde, sospirose e fragili, cui certo si ispiravano le dame riunite a Versailles in quell'estate del 1871, costantemente inorridite ai racconti dei « barbari massacri » che i comunardi facevano a Parigi. Ebbene, ecco come quelle dame poi, concretamente, incarnavano il loro ideale *angelico*. Racconta Amilcare Cipriani in una testimonianza citata da Louise Marcel: « Alla fuffatura fui chiuso in una camera col cadavere di Flourens (l'eroico generale dei comunardi cui era stata spaccata la testa a sciabolate, dopo che era stato preso prigioniero dai versigliesi - n.d.r.). Delle donne elegantemente vestite, in compagnia quasi sempre di ufficiali dell'esercito, venivano gaie e sorridenti a vedere il cadavere di Flourens: non faceva loro più paura. Con modi infami e vigliacchi, con la punta dell'ombrellino, facevano schizzare il cervello di questo martire ».

Le barricate di Place Blanche

Le donne esortano, incoraggiano gli uomini. Non vi è più la cittadina dell'antica barricata che porgeva le munizioni e medicava i feriti; essa ora la costruisce con le sue braccia e le sue unghie ed è pronta a difenderla. In quella notte in Place Blanche fu costruita una barricata. A mezzanotte davanti a noi si distacca una forma nera dal fondo di un portone: è una fanciulla col chassépot in mano e la cartucciera ai fianchi. « Alto là, cittadino, non si passa ». Ci fermiamo meravigliati; mostriamo il nostro lasciapassare e la cittadina ci permette di attraversare la barricata costruita e difesa da circa centoventi donne. (...)

In Place Blanche le centoventi donne che difendevano la barricata tennero in iscacco per quattro ore le truppe di Clinchant. Solo alle undici, estenuate, e avendo esaurito le munizioni, furono sopraffatte di sorpresa; quelle che furono prese furono massaccrate sul posto. I Ver-

Quando a Versailles si trovò davanti ai giudici, Luise esplose: « Non voglio difendermi, non voglio essere difesa; io appartengo tutta intera alla rivoluzione sociale e dichiaro di accettare la responsabilità dei miei atti... Il commissario del governo ha ragione. Giacché sembra che ogni cuore che batte per la libertà abbia diritto soltanto a un po' di piombo, ne reclamo la mia parte ». Pochi giorni prima, dal carcere, aveva scritto, « Non fateci la grazia perché, se dovessi un giorno recuperare la libertà, sarebbe per vendicare le vittime da voi sacrificate ». Per un errore non fu giustiziata, finì deportata nella Nuova Caledonia dove aiutò la rivolta degli indigeni e poi, tornata in Francia, non smise mai di essere militante di prima fila: aveva mantenuto intatta la sua promessa di Versailles. La mantenne fino al 1905, quando morì all'età di 75 anni. Questa era quella che le buone dame e gli scelti ufficiali di Thiers chiamavano con orrore la « vergine rossa » e che così era stata definita in giudizio: « Dimentica la sua vecchia madre per pensare unicamente all'instaurazione di un regime abominevole. In lei il cuore è chiuso, la sensibilità della donna non è mai stata toccata ». I compagni invece la chiamavano « Bonne Luise » e, fra l'altro, a Versailles dove fu presa prigioniera e condannata, c'era andata proprio per salvare la *vecchia madre*, catturata di « bianchi ». Non cupa né aggrottata d'altrocanto, come risulta da un episodio avvenuto sulla linea del forte parigino: « Una notte in cui i miei compagni avevano voluto che io andassi a riposare — dice Luise —

scorsi vicino alla barricata una chiesa protestante abbandonata il cui organo non aveva che due o tre note stonate: in vena di divertirmi mi misi a suonare con grande gioia quando improvvisamente apparve un capitano dei federati con tre o quattro uomini furibondi. Come, gridò, siete voi che attirate sulla barricata i proiettili di Versailles? Venivo per fucilare chiunque avesse osato rispondermi... ». Così finì il mio saggio di armonia imitativa della danza delle bombe ».

C'è uno spaccato verticale di figura rivoluzionaria completa che emerge quindi dal libro come da tutta la vita — bene descritta nella prefazione — di Luise Michel.

Dietro alla figura, alla donna, domina quella straordinaria esperienza del movimento operaio francese e internazionale che dicevamo all'inizio: la Comune che, fatta di mille uomini e donne di quella tempra, disse una parola nuova su ogni problema e rivelò per la prima volta gli intrecci difficili e profondi delle contraddizioni e dei pericoli che si pongono al proletariato nel vivo dello scontro rivoluzionario.

Non a caso ne viene fuori in luce straordinariamente moderna e attuale, anche la questione femminile. Nel 1879 Luise aveva già firmato un appello che così diceva: « Ci sollevaremo tutte in massa, agiremo, condurremo una agitazione fra i nostri mariti. Se repubblicani, infonderemo loro entusiasmo. Se non hanno opinioni definite (purtroppo ce ne sono molti) bisogna ispirare loro opinioni determinate. Se sono monarchici, oh!, allora lotteremo contro di loro ».

sagliesi passando sui loro cadaveri si lanciarono verso rue Lepic, per la quale nello stesso momento salivano i soldati vincitori di rue Carrière.

(...)
La barricata di Place Pigalle poté essere sopraffatta soltanto dopo tre giorni di lotta. Là si trovavano le donne che erano scampate a Place

Blanche. Nuovamente snidate, le sopravvissute fuggirono verso la barricata del boulevard Magenta. E qui nessuna sopravvisse. E' questo uno dei numerosi episodi di questa barricata diventata leggendaria.

Da « La comune di Parigi - Le otto giornate di maggio dietro le barricate » di P.O. Lissagaray, Ed. Feltrinelli 1971.



L' «altra» bibliografia

Il lavoro delle donne

Il primo sciopero di cui si abbia memoria scritta avvenne a Tebe, nell'antico Egitto, nel 2.100 avanti Cristo. L'intera popolazione era impegnata nella costruzione di un tempio e a un certo punto si rifiutò di lavorare. Una delegazione di uomini andò dal governatore Psarone a chiedere due gallette al giorno in più. Psarone ordinò di arrestare i capi della sommossa e di impiccarli. Si mossero allora le donne. Un loro gruppo andò dal Faraone e gli disse: «Tu sei saggio e devi capire che non si può lavorare a pancia vuota. Sono tre giorni che non mangiamo». Il Faraone rispose: «Queste donne hanno ragione: non possono lavorare a pancia vuota, né nutrire i loro figli se hanno fame esse stesse. Che Psarone proceda alle distribuzioni richieste e che il lavoro riprenda». Questo episodio è riportato — fra molti altri — nel libro «La donna e il lavoro» di Evelyne Sullerot. Scritto nel 1968 e tradotto in Italia nel 1969, esso offre la prima storia e l'analisi sociologica fino ad oggi più completa del lavoro femminile nella società occidentale: dagli assiro-babilonesi ai nostri giorni.

Per l'ampio raggio dell'indagine storica; per la compattezza, l'organicità, la solida impostazione marxista dell'analisi; per il taglio antropologico che aggiunge spessore alle dimensioni storiche e sociali; per l'informazione «parallela» sulla situazione internazionale che — anche se ovviamente destinata ad invecchiare presto — rimane un preciso punto di riferimento, per certe — poche ma sufficienti — pagine intense, vibranti (si vedano quelle di apertura al capitolo sul secolo decimonono, o quelle finali in cui si rievocano i giorni «odorosi di latte» della maternità) che alleggeriscono il volume, rendendolo facilmente leggibile e allontanando ogni sospetto di accademismo; e al tempo stesso per il prevalente tono pacato di «studio» e di «analisi» che, automaticamente trasforma queste pagine in una tanto più efficace e credibile denuncia storica: per tutte queste ragioni, «La donna e il lavoro» si dimostra un libro essenziale. E, del resto, si è già af-

fermato nella sua breve vita come un classico.

Esso offre, dall'antichità ad oggi, un panorama sempre identico nella sostanza, anche se differenziato a seconda dei vari «spiriti dell'epoca», della fatica femminile. Questo fenomeno senza storia, questo preteso «dato naturale», che, insieme alla fatica degli schiavi e, oggi, della classe operaia, ha costituito le fondamenta di sudore su cui la nostra «gloriosa» civiltà ha innalzato le sue cattedrali. Materialmente, come gli antichi egizi, o metaforicamente: le cattedrali della filosofia, della scienza, dell'arte dell'industria.

Sono diecimila anni che le donne lavorano. Lo sapevamo, ma nessuno, fino ad oggi si era dato la pena di scomporre nelle sue pieghe storiche questo dato monolitico e sottinteso; nessuno si era messo a cercare una documentazione, a sistamarla, ad interpretarla, tentando di indicarne il filo conduttore. Nessuno lo aveva fatto, tantomeno, alla luce di un'analisi marxista della società. Questo libro è solo un inizio. Ma l'importante era cominciare: non solo a raccogliere una documentazione nuova, ma anche a guardare con un occhio diverso quella già conosciuta.

L'episodio dell'Antico Egitto per esempio non è nuovo agli egittologi: (anche se lo è per i lettori non specializzati, e la volgarizzazione è un pregio importante di questo libro). Ma forse non era stato mai «letto» nel significato che assume riportato fra queste pagine. Da un lato infatti esso testimonia del ruolo di «intermediarie» delle donne, già all'epoca dei Faraoni; ma anche mostra la loro diretta partecipazione alla fatica, allo sfruttamento e alla realtà sociale dell'epoca. *Anche le donne* (purtroppo) hanno costruito le «meraviglie» dei Faraoni, piramidi e templi. Non che ci sia da vantarsene; c'è però da saperlo.

Vediamo un altro esempio dei casi in cui «La donna e il lavoro» getta una luce diversa su una realtà storica ben conosciuta (non fosse che per i molti romanzi che la descrivono), ma non considerata in questa prospettiva: le pagine dedicate alle «governanti»:

le «signorine sole» dell'Ottocento. Sa-pevamo, certo, che il «secolo borghese» conosce i suoi trionfi economici sulla pelle della classe operaia; ma si era parlato meno delle molte vittime del rigido sistema familiare — patrimoniale e matrimoniale — della borghesia ottocentesca: vale a dire le «zitelle», le emarginate dal sistema a causa di una eredità sfumata o di una mancanza di dote. «Beneducate e senza un soldo», destinate, se avevano fortuna, a fare le governanti. E se andava male? Un dramma senza dubbio limitato alla borghesia, ma da non disconoscere, quando si pensi alle cifre e quando si abbia ben presente lo stretto collegamento che passa fra organizzazione capitalistica della società e struttura familiare.

Tra il 1825 e il 1861, in Prussia, il numero delle governanti passa da 705 a 7.366. E per molte di loro non c'era che disoccupazione; nel 1861, in una città prussiana, si videro 114 candidate presentarsi in una settimana per un solo posto offerto. Una situazione non molto diversa da quella del film «Roma ore 11» che, negli anni '50, descriveva il crollo di una scala per lo stragrande numero di ragazze che si erano presentate per un posto di dattilografa.

Molte «zitelle» espulse, per la mancanza di dote, dalla spietata macchina ereditaria e patrimoniale della famiglia, tentavano di organizzarsi in un altro modo. E non fosse che per trovarci storie come questa varrebbe la pena di leggere il libro di E. S. Il censimento del 1861, in Francia, rese nota l'esistenza di 700.000 «donne sole» di più di ventiquattr'anni. Proprio in quegli anni nacque a Bordeaux una strana associazione: fatta di giovanette «povere e beneducate» che versavano cento franchi all'anno ciascuna. Ogni anno si tirava a sorte un'associata, alla quale si dava il gruzzolo raccolto. Se durante l'anno, malgrado questo fondamentale elemento di seduzione, la prescelta non trovava un pretendente, doveva rendere il denaro alla società, e ne veniva eletta un'altra.

La donna lavora da diecimila anni, ma non ha sempre fatto tutti i mestieri. Di regola, osserva Evelyne Sullerot, ha fatto i mestieri che l'epoca considerava ignobili. Mano a mano che acquistavano o perdevano nobiltà, le

venivano regalati o sottratti. L'educazione dei ragazzi, ad esempio, presso i greci e i romani era una cosa «seria»: dunque da affidare agli uomini. (E lo stesso dovette pensare Giovanni Gentile, ministro fascista della Pubblica Istruzione, che proibì alle donne di insegnare la filosofia nei licei). Con l'avvento del capitalismo industriale, invece, l'insegnamento e l'educazione si trasformano in attività «femminili»: gli uomini hanno da fare altro, gli affari. E ancora oggi, in tutto il mondo occidentale, le scuole pullulano di insegnanti donne, specie nelle scuole elementari, ritenute stoltamente «meno importanti».

C'è, insomma, osserva la Sullerot una svalutazione permanente del lavoro femminile. I «modi» di questa svalutazione sono diversi a seconda delle epoche e delle società ma il fenomeno è costante, e l'autrice si sforza di identificarne le cause: il desiderio di possesso e di sfruttamento maschili derivanti non (del tutto, ma anche) da una arcaica e precisa divisione del lavoro e dei ruoli sociali basata sul sesso. Sarebbe questa che ha potuto far pesare sulla donna lavori pesantissimi, senza che questi venissero valutati e riconosciuti ma, anzi, considerati «funzioni naturali». Quando poi il lavoro femminile appariva innegabilmente «prestazione d'opera», gravava su di esso l'ombra della prostituzione. Il complesso meccanismo sociale e culturale che ha reso possibile tutto ciò è analizzato dall'autrice in apertura del volume con molta acu-

tezza e senza cadere nel femminismo e nella guerra dei sessi.

Per tornare ai mestieri «femminili», ce ne è uno che è stato costante in tutte le epoche: quello di vestire l'umanità. Dall'epoca di Penelope all'industria tessile dei nostri giorni, Evelyne Sullerot mostra come questo compito sia sempre stato assolto dalle donne: dalla tosatura delle pecore, alla tessitura, al taglio degli abiti.

«Per sempre noi lavoriamo la seta / mai saremo vestite meglio / saremo sempre povere e nude / sempre soffriremo la fame e la sete / ci passano il pane con parsimonia / poco al mattino e ancora meno alla sera».

Così cantavano, reclusi come schiave nei laboratori tessili, le tessitrici medievali di Fiandra. E in fondo, sappiamo che potrebbero cantarla la stessa canzone, con non molti cambiamenti, le tessili di Biella o di Como.

È una vecchia storia. Platone — ben vestito, con abiti caldi e ben tagliati — passeggiava nel ginnasio di Atene e sentenziava: «Se la natura non avesse voluto donne e schiavi, avrebbe dato alle spole capacità di filare da sole». Oltre il danno, la beffa. Nell'antichità, il lavoro — tutto, senza eccezione — era considerato indegno di un uomo libero. (Quanto alla donna libera, a lei si conveniva una casta ignoranza. Ma anche parecchi lavori, in casa). In seguito, con la rivoluzione del Rinascimento, il lavoro fu rivalutato, divenne una virtù. Immediatamente alle donne furono tolti di mano i mestieri in cui eccellevano — di alcuni, nel

Medio Evo, avevano avuto addirittura il monopolio. Per esempio, in Fiandra, la lavorazione, appunto, della seta e dell'oro. Le loro corporazioni scomparvero e persero potere, mentre nasceva in mani maschili e capitaliste una vera «industria tessile» di cui le donne furono solo operaie.

Qualche cifra sullo stesso fenomeno in agricoltura: un altro settore in cui, nel medioevo fiammingo e francese, la condizione femminile — anche se non pari a quella dell'uomo —, non era però enormemente diversa. Alla fine del XIV secolo una contadina francese è pagata tre quarti di un uomo; nel XV solo la metà; nel XVI non più di due quinti.

Con la rivoluzione industriale, osserva l'autrice, le donne toccheranno uno dei punti più bassi della loro condizione attraverso i secoli. Alle non operaie — d'altronde una minoranza — si è già fatto cenno. Chiudiamo ora con qualche cifra riguardante l'istruzione delle operaie. Intorno al 1860, in Belgio, si contavano 5 donne analfabete per ogni tre uomini; nel 1864, nella fabbrica Cockerill di Seraing, sempre in Belgio, su 344 operaie impiegate, 24 sanno leggere, scrivere e far di conto; 56 sanno appena leggere, 268 sono analfabete. Nel 1897, in Russia, contro il 35,7% dei ragazzi sopra i dieci anni che sanno leggere, si conta appena il 12,4% delle ragazze. E tutti sappiamo a quale classe sociale quelle ragazze appartenevano.

EVELINE SULLEROT, *La donna e il lavoro*, trad. it. Milano, Etas Kompass, 1969.

Rilettura

Kit Brandon, un'operaia americana

«Certi anni, come certi poeti e uomini politici e certe belle donne, si distinguono nettamente per fama dai loro simili: il 1929 fu evidentemente un anno del genere.

Così scrive l'economista-politico (vogliamo dire non teorico) più noto del neo-capitalismo occidentale, l'americano John K. Galbraith nel suo libro «Il grande Crollo». Ecco, il romanzo «Ritratto di Kit Brandon» di Sherwood Anderson, è nato «dopo» il 1929 e si riferisce al «prima» del 1929. Un'indicazione che serve più di ogni altra a dare la chiave del «ritratto», uno dei quadri più anticipatori e meglio riusciti della letteratura americana di sinistra.

Il 1929 travolse l'ingenuo ottimismo dell'America cresciuta sulle palafitte dei «miti incrollabili» che si erano chiamati «cieca fiducia nel sistema libero-scambista», «fede sicura

nella libertà e democrazia americana», «convincione patriottica profonda di essere la più giovane, più vitale, più bella e più allegra nazione di tutto il mondo». Soprattutto era sempre mancata all'America — e intendiamo quella popolare, non quella di Wall Street — la coscienza del nesso — scoperto da Marx — fra strutture economiche e sovrastrutture politiche e sociali. Marx era sconosciuto, e se conosciuto era considerato essenzialmente un menagramo. Poi fu il grande crollo. Esso travolse milioni di fiduciosi risparmiatori; dalla grande festa emerse un volto sanguinante, impreveduto della «grande nazione»: come nel tragico naufragio del «Titanic» che colse i passeggeri proprio nel bel mezzo del ballo serale. Prima del 1929, cioè fino al crollo borsistico di quell'anno, le cifre del reddito erano arrivate al punto che il 5 per cento della popolazione (i ricchi) assorbiva un terzo netto dei redditi personali complessivi; tutti i redditi da lavoro dipendente (salari, stipendi, ecc.) erano appena il 61 per cento del totale. La crisi era da sempre americana; legata profondamente alle strutture del capitalismo in espansione, alle realtà e alle prospettive (allora ancora igrorate) di un imperialismo che si pasceva di guerre, sorridendo delle illusioni di «pace mondiale» del presidente Wilson.

Il « Ritratto di Kit Brandon », del resto, racconta di quelle radici più lontane; ma è scritto all'indomani del primo — e per certe sue caratteristiche unico — esperimento di radicale riforma del sistema capitalistico che mai sia stato tentato negli USA: il « new-deal » di Roosevelt, l'avvio, vale a dire, di un meccanismo di interventi pubblici nell'economia che nelle intenzioni avrebbe dovuto creare una sorta di « socialismo » americano dal volto umano. In verità le generose speranze rooseveltiane vennero presto assorbite in un più complesso meccanismo del capitalismo stesso che tendeva a usare di certi strumenti non tanto per riformarsi, quanto per rafforzarsi e garantirsi da « brutti momenti » futuri del tipo di quello vissuto nel 1929. Le grandi speranze suscitate dalla famosa istituzione della « Tennessee Valley Authority » (ente di intervento statale per il bacino del Tennessee) sono citate nel libro di Anderson: anzi, Kit Brandon è nata proprio vicino alla cittadina dove la TVA aveva i suoi uffici, Knoxville.

Tutto questo fa da sfondo al libro, che racconta la crisi esistenziale, psicologica di un'America disillusa. Su tale sfondo si inseriscono i temi che ne rendono oggi fondamentale la rilettura: l'intuizione del prossimo avvento del « matriarcato », un « matriarcato » capitalistico e « americano » che

sottintende una visione assolutamente distorta della donna e dei rapporti umani; il proibizionismo; il tentativo di penetrare all'interno del « pianeta operaio » — era la nascita di un nuovo tipo di classe operaia, per l'appunto, la grande novità dell'America in fase di vertiginosa industrializzazione. E di penetrarci — era giusto farlo, se il « matriarcato » era alle porte — attraverso la biografia di una donna.

Kit Brandon nasce « sottoproletaria », diventa operaia, e, confusamente intuendo che da questa condizione operaia non c'è salvezza, tenta di sottrarsi con la fuga. Le macchine « cantano per tutta l'America », ma anche stritolano. Così Kit Brandon cercherà di salvarsi attraverso una soluzione individuale: « eroica » e suicida non meno di quelle di certe sue contemporanee benenate, protagoniste dei romanzi di Scott Fitzgerald. Diventerà contrabbandiera d'alcol, e finirà la sua vita attraversando di notte, a velocità pazzesca, le frontiere tra Stato e Stato, al volante di enormi automobili nere cariche di whiskey.

Quando il romanzo uscì, Anderson aveva 60 anni: era nato nel 1876 nell'Ohio. Nessuno lo prese sul serio: era il suo capolavoro, al termine di una carriera sfortunata. Solo oggi riusciamo a capirne in pieno la modernità, l'eccezionale preveggenza. E, ci sia consentito, la qualità poetica.

I turni di notte

Lavorava nella stanza della filatura d'un grosso cotonificio. Si udiva quel frastuono canoro. Era entrata nei turni di notte.

Il bianco filo volante scendeva attraverso le macchine.

E tu eri lì, nella tua « fila », un andituccio stretto, simile al corridoio angusto d'un gran casamento, dove la luce calava a fiotti dell'alto.

Il filo scendeva danzando senza posa. « Ti dava la voglia di ballare », disse Kit. Cominciò a piacerle la vita nella fabbrica. Ma quell'impulso non durò a lungo. Secondo lei, la perdita della sensazione d'esser parte di qualcosa di importante e significativo derivava da un certo atteggiamento di coloro che stavano in alto nei confronti dei lavoratori. Derivava dal consorzio sociale.

Allignava nella città alla cui volta gli operai si incamminavano a frotte il sabato sera, quel disprezzo che aveva attecchito così saldamente, che era tenuto in tanto pregio da chi non lavorava nelle fabbriche. Kit era prespicace. « Poteva darsi », disse « che gli uomini d'affari, ad esempio, la gente che viveva di compra e vendita — e ce n'erano a iosa — sentissero realmente una meschinità, qualcosa di sordido nelle loro esistenze. E quindi dovevano scaricarsi addosso il disprezzo ». Comunque, da principio, era ben diverso. « Mi piaceva », affermò.

Il filo calava dentro le macchine belle e scorrevoli del suo settore. « Avanti,

filo, scendi danzando, corri svelto ad avvolgerti sulle bobine, corri nello stanzone della tessitura, fa la stoffa per vestire tutto il mondo ». E il filo ballava, ne raggiungeva un altro e tutti e due si attorcigliavano assieme in un filo unico. « Non capisco come non si spezzasse e non finisse in nulla, quel filino sottile che correva così velocemente. Non succedeva spesso ».

Ad ogni « fila » erano assegnate due ragazze. La mia compagna era alta, coi capelli rossi. Ed era una furia. Bestemmiava come un uomo. Dovevamo legare i fili rotti. Ogni tanto si spezzava un filo a una estremità del lungo settore, e allora la macchina si fermava. Dovevi correrci subito. Poi se ne spezzava un altro dalla parte opposta e correvi laggiù.

Certe volte non la finivi mai di correre avanti e indietro. (...) Il direttore dei turni di notte circolava perpetuamente quatto quatto, capitandoti addosso all'improvviso. Quando un filo si spezzava, si fermava una macchina.

C'era poi il caposquadra del suo reparto, il quale, disse Kit, cacciava sempre il naso dappertutto. La ragazza ossuta dai capelli rossi della sua « fila » bestemmiava come un turco. Nonostante la gran rozzezza e gli stenti della sua precedente esistenza, Kit non aveva mai sentito molte parole.

La rossa definiva il caposquadra un lurido bastardo.

« È un vigliacco, un maledetto, un lurido bastardo, ti dico. Guardati da lui,

figliola ».

Quell'uomo, raccontò a Kit, il quale aveva moglie e figli, sul più bello della nottata quando sapeva che il direttore si era allontanato dalla fabbrica per lo spuntino di mazzanotte, cercava d'intendersela con una ragazza, quanto più giovane tanto meglio... voleva farle fuori, ecco cosa voleva. La rossa si chiamava Agnes. « Quel bastardo ha un debole per le giovani, le novizie, le ingenua ».

Le portava in un bugigattolo in un angolo dello stanzone.

« Lurido bastardo... una volta lì dentro, se fa una proposta a una ragazza e lei non ci sta, le tende una trappola, trova da ridere sul suo lavoro. Troppe macchine si fermano ogni momento nella sua « fila », e lui la fa buttar fuori ».

Dei giovanotti passavano lungo le « file » alle quali accudivano le ragazze legando i fili spezzati. Spingevano delle carrie dalle ruote fasciate di gomma. Toglievano le bobine piene e vi sostituivano quelle vuote.

Gli uomini bisbigliavano delle proposte. « Ehi, figliola, che ne dici? Se ci stai, sabato sera ti porto al cinema ».

A volte si sfrenavano a tal punto, che affibbiavano alla ragazza un pizzicotto in una gamba oppure uno sculaccione. Alcune ragazze non ci badavano, anzi ci prendevano gusto. Si mettevano a ridacchiare, e tutt'al più davano uno schiaffo allo sfrenato.

SHERWOOD ANDERSON, *Ritratto di Kit Bradon*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1959.

La forza dell'autocritica

Ci sembra importante pubblicare parte di un intervento della compagna Soong CHING LIN apparso sul numero di febbraio di *Pekin Information* a proposito della questione femminile in Cina. L'intervento ribadisce, da un lato, alcune posizioni generali sulla questione femminile; dall'altro, affronta la stessa in chiave autocritica. E questa autocritica, principalmente, che ci sembra degna di nota: sia per le informazioni che dà, sia perché, a quanto ci risulta, è la prima volta che, dopo la Rivoluzione Culturale, viene prestata un'attenzione particolare — autocritica, appunto — al problema dell'emancipazione femminile. Di fatto dunque esistono ancora ostacoli e resistenze che impediscono la piena realizzazione di questo aspetto della Rivoluzione Culturale; ostacoli e resistenze che si manifestano laddove non si è ancora riusciti a stradicare a nefasta influenza delle idee della vecchia società.

Questa formidabile capacità di critica si spiega col fatto che la Rivoluzione è ininterrotta e tocca tutti i settori e i momenti della vita del paese. Ancora, questa denuncia, o meglio questa critica costruttiva, smentisce da una parte quei « falsi amici della Cina » che nella loro acritica esaltazione della realtà cinese, talora usata strumentalmente, danno per scontata l'emancipazione della donna. Dall'altra smentisce tutte quelle posizioni, basate su una concezione piccolo-borghese del mondo, che distaccano il problema femminile da quello più generale della lotta di classe.

Nella prima parte il documento si richiama al legame esistente tra rivoluzione democratica ed emancipazione della donna e rileva come il rovesciamento della classe dei proprietari fondiari abbia segnato l'inizio di questa emancipazione. Ma le conquiste ottenute durante la rivoluzione democratica, conclusasi con la proclamazione della R.P.C. nel 1949, erano parziali e non investivano ancora le larghe masse femminili. E solo con la rivoluzione socialista infatti, che l'emancipazione della donna, proprio perché è una necessità vitale per la rivoluzione stessa, fa passi da gigante: la donna viene inserita nella produzione a tutti i livelli e negli organismi politici del partito e del governo. Ma è solo con la Rivoluzione Culturale, in Cina iniziata nel '66, che si realizza il principio 'ad uguale lavoro, uguale salario' e si ottiene, per la grande maggioranza delle donne cinesi, la completa indipendenza economica. Tuttavia, come si diceva più sopra, ciò non significa ancora aver raggiunto la completa emancipazione.

L'esperienza storica cinese ci conferma che l'unica via per la realizzazione del principio 'a uguale lavoro, uguale salario' e per la completa indipendenza economica delle masse femminili è quella di una Rivoluzione Culturale. E su questa via che si muovono oggi i compagni cinesi per raggiungere la completa emancipazione della donna.

Alla domanda: è concluso in Cina il movimento di liberazione della donna? La risposta è categoricamente no. È vero che il sistema dei proprietari fondiari è stato abbattuto da quasi vent'anni, ma è anche vero che tra i contadini, ancor più tra i coltivatori sussistono idee feudopatriarcali. Questa ideologia esercita ancora un'influenza dannosa nelle regioni rurali e in alcune piccole provincie. Soltanto con l'eliminazione dell'ideologia feudo-patriarcale si potrà raggiungere la completa parità di diritti tra i sessi.

Per edificare una grande società socialista, è necessario che le larghe masse femminili si impegnino nelle attività produttive. Le donne devono ricevere la stessa remunerazione degli uomini per un eguale lavoro fornito nella produzione. Attualmente, vi sono ancora nel nostro paese

comuni popolari rurali dove le donne, per uno stesso lavoro produttivo, vengono pagate di meno degli uomini. In alcuni villaggi, le idee patriarcali esercitano ancora la loro influenza. Proporzionalmente, più ragazzi che ragazze vanno a scuola. I genitori hanno bisogno delle loro figlie per i lavori domestici. Alcuni pensano addirittura che poiché le ragazze finiranno con l'appartenere ad altre famiglie, non vale la pena di mandarle a scuola. Inoltre, quando le ragazze si sposano, i genitori chiedono spesso alla famiglia del fidanzato una certa somma di denaro o altri beni. Questo naturalmente è un colpo alla stessa libertà del matrimonio. Per di più, poiché i contadini desiderano maggiore manodopera nelle loro famiglie, si augurano la nascita di maschi e sono dispiaciuti per la nascita delle fem-

mine. Questo costante desiderio di avere almeno un maschio danneggia il controllo e la pianificazione delle nascite. È naturalmente molto difficile per una donna che ha molti bambini partecipare a qualsiasi lavoro produttivo. Tutto questo fa sì che numerose donne non possano dedicarsi completamente e con tutto il loro slancio alle attività sociali. L'attuale situazione permette di capire senza difficoltà che quando, sotto la direzione di un partito politico marxista-leninista, sarà completamente realizzata la trasformazione sociale, saranno scomparse le classi sfruttatrici e le classi, saranno eliminate completamente tutte le ideologie delle classi sfruttatrici, potrà essere realizzata una reale parità di diritti tra i sessi e il movimento di liberazione della donna potrà considerarsi compiuto.

Non femminismo, ma lotta di classe

Accanto a movimenti femministi quali il W.L.W. (Women's Liberation Workshop) e il N.J.A.C.C.W.E.R. (National Joint Action Campaign Committee for Women's Equal Rights) e altri, nasce nel 1968 in Inghilterra l'U.W.L. (Union of Women for Liberation, Unione per la liberazione delle donne). (Questo movimento ha pubblicato un documento, « Questions Concerning the Emancipation of Women and the Proletarian Revolution » (« Questioni relative all'emancipazione delle donne e alla rivoluzione proletaria ») che, partendo dall'analisi delle tesi di Engels in « L'origine della famiglia, del-

la proprietà privata dello Stato ») esamina, accanto alla situazione politica, la condizione della donna nei Paesi capitalisti e in quelli socialisti. Il documento, inoltre, ricerca le cause che hanno portato all'oppressione femminile e indica la via alla liberazione nella lotta di classe prima come donne e poi come parte integrante delle masse popolari.

Ci sembra particolarmente importante che tali tesi siano state enunciate proprio in Inghilterra, un Paese a capitalismo industriale avanzato e dove — evidentemente — la antica, radicata tradizione del femminismo borghese co-

mincia a rivelare le sue contraddizioni e la sua sostanziale insufficienza.

Le tesi dell'U.W.L. ci sembrano molto vicine alle nostre. Come « Compagna », la U.W.L. è dichiaratamente marxista, respinge il femminismo borghese — « paritario » e sessista — e ritiene che non possa darsi liberazione femminile senza rivoluzione proletaria. Pubblichiamo parte dell'intervento, che ci è parso particolarmente significativo, della compagna Maysel Brar tenuto nell'agosto scorso durante un'assemblea dell'U.W.L.

Le citazioni che includiamo nel documento sono dell'U.W.L.

Perché un movimento femminile? La donna e la rivoluzione del proletariato

(Da un intervento di Maysel Brar tenuto all'assemblea dell'U.W.L. l'8 agosto 1971)

La condizione del movimento delle donne in Inghilterra, come del resto in tutti i Paesi occidentali imperialisti, è caratterizzata da una estrema confusione sulle questioni teoriche di base e sui mezzi da impiegarsi per raggiungere la liberazione femminile. Gli incontri che noi stiamo tenendo rappresentano parte del continuo lavoro da noi svolto per superare questa confusione teorica e costruire un movimento femminile unitario in unione col proletariato e i popoli oppressi del mondo nella lotta contro il Monopolio Capitalista Imperialista.

In primo luogo tratterò le varie risposte che sono state date e si danno alla domanda: *perché un movimento femminile?* A questa domanda si risponde continuamente dal 1968 in vari e op-

posti modi ai cui estremi si trovano posizioni apparentemente contraddittorie e differenti; in realtà distorsioni dello stesso problema dell'emancipazione della donna. Queste risposte possono portare solo a un frazionamento e a un indebolimento della forza delle masse popolari.

Le risposte del femminismo

L'atteggiamento femminista è manifestazione tipica della società borghese, quando manchi un forte movimento popolare e la classe dirigente rivoluzionaria sia carente. Un movimento spontaneo di donne all'interno del capitalismo, senza l'ausilio dell'analisi Marxista Leninista e dei quadri, è ine-

vitabilmente un movimento femminista, così com'è inevitabilmente economicista un movimento operaio a cui manchino quadri e analisi marxista.

Ci sono molte variazioni sul tema femminista, e trovano tutte espressione nei vari movimenti inglesi, più o meno femministi e più o meno assurdi.

Essi partono da un dato di fatto che condividiamo: la coscienza dall'oppressione della donna. Tuttavia si discostano da noi nel ritenere che la donna sia oppressa solo perché donna.

Attribuiscono poi a diverse cause il maggiore sfruttamento subito dalla donna rispetto all'uomo, basandosi o sulle differenti funzioni biologiche, o sulla dualità della morale sessuale, o sulla organizzazione patriarcale della famiglia. Tutte le donne sarebbero quindi ugualmente oppresse (compresa naturalmente sua Maestà) e devono riunirsi *tutte* in un solo movimento per la propria emancipazione. Ma che cosa deve fare la donna per emanciparsi? A questa domanda il femminismo è incapace di rispondere in maniera convincente. Alcune femministe

inglesi sono apertamente riformiste, vogliono condurre una campagna legale per la riforma delle leggi presentare petizioni per avere più asili nido. Le loro richieste sono tutte di tipo egualitario e decisamente improntate ad un carriereismo piccolo borghese. Altre sono manifestamente assurde nel rivendicare un mondo governato esclusivamente da donne. Altre ancora pretendono di essere rivoluzionarie, ma quali soluzioni propongono? Se sono gli uomini la causa dell'oppressione della donna, dobbiamo fare a meno di loro?

Se l'oppressione è da attribuire a funzioni biologiche, le donne devono smettere completamente di avere bambini per potersi liberare? Questo limiterebbe severamente il numero delle donne emancipate, a meno che, come propongono, si facciano nascere tutti i bambini in provetta. Se la causa poi risiede nel dualismo della morale sessuale, deve la donna e con essa l'intera società, ritornare alla promiscuità primitiva?

Così sembrano volere il Germane Greer insieme con Marcuse ed i suoi discepoli, il Gruppo Marxista Internazionale e il relativo Gruppo delle donne socialiste, se non proprio come soluzione almeno come premessa necessaria per la liberazione. Se il patriarcato è la causa, che cosa possiamo fare per cambiarlo? E conseguenza inevitabile dell'originale divisione del lavoro tra uomo e donna (e quindi, logicamente, incurabile) o esiste un altro motivo, e se così, quale? Perfino l'intellettuale più avanzata tra le femministe Kate Millet, è incapace di fornire una risposta. Tutti questi punti di vista sono fatti propri da numerosi gruppi all'interno ed all'esterno del paese e trovano la maggiore espressione nel Women's Liberation Workshop.

La famiglia è il nodo del problema

Tutte queste e molte altre soluzioni che vengono continuamente proposte aggirano od ignorano la questione di fondo, *di come cioè sia strutturata la famiglia in questa società e come questa a sua volta determini la funzione dell'uomo e della donna al suo interno.* In tutte le società organizzate in classi, la famiglia è stata strutturata in funzione degli interessi della classe dirigente. Quindi vediamo che l'atteggiamento femminista di fronte alla domanda: « perché un movimento di donne? » insiste sulla necessità di un mo-

vimento. Tale insistenza però è rivolta alla donna più che al movimento come forza programmata ed organizzata: considerando ogni organizzazione ed ogni attività politica come dominate dall'uomo, dimenticando che anche il femminismo è attività politica — purtroppo politica borghese.

Chi non vuole un movimento di donne

In diretta opposizione con l'atteggiamento femminista è l'atteggiamento di quelli che negano la necessità di un qualsiasi movimento di donne, tra cui vi sono il Trotskyite Socialist Party of Great Britain ed International Socialists. Il Communist Party of Great Britain, su posizioni decisamente revisioniste, assume lo stesso atteggiamento; infatti non ha mai organizzato un movimento di donne e ha sempre deliberatamente evitato di esprimersi su quelli già esistenti e in generale sulla questione della donna; dimostrando una volta di più di avere praticamente dimenticato quel poco marxismo mai conosciuto o messo in pratica. Opportunisticamente ha sempre permesso ai suoi membri di prendere parte al movimento senza mai comprometersi proponendo una linea politica, ma appoggiando sempre la linea predominante del momento.

I membri del Partito Comunista hanno dapprima aderito al NJACCWER, (movimento egualitario legalitario) un tentativo abortito di tenere il movimento sotto lo stretto controllo di un'alleanza di revisionisti, burocrati, e socialdemocratici che al fine di mettere a tacere la frangia più attivamente impegnata delle donne, lo hanno ridotto entro gli angusti limiti delle Trade Unions, Trade Councils, petizioni al Parlamento. In seguito, quando il NJACCWER si discreditò, nel periodo che portò alle manifestazioni del marzo 1971, il Partito Comunista passò ad appoggiare la linea femminista. Ora che il movimento prende coscienza dei rapporti esistenti tra l'oppressione delle donne e il capitalismo, e della necessità di discuterne e d'approfondirne l'aspetto politico il Partito Comunista porta avanti una linea « socialista », apertamente revisionista, ne è chiara dimostrazione l'intervento fatto a Cardiff da due compagne del Partito che mobilitarono le donne, impazienti di organizzarsi in un movimento, in una raccolta di firme per il miglioramento

Dal programma dell'UWL

Da quando i mezzi di produzione sono nelle mani dei privati vi è soggezione delle donne. Il sistema capitalista attuale non fa eccezione. In esso infatti le donne non hanno le stesse possibilità degli uomini nell'istruzione e nel lavoro, sono pagate meno se impiegate nella produzione sociale. Non hanno in genere neppure questa possibilità, essendo la maggior parte di esse tenute nella condizione di schiave domestiche condannate ad una vita di frustrante sciocco ed ingrato lavoro e private dell'indipendenza economica, sociale e politica. Le donne non devono più costringersi nell'isolamento, ma devono prendere parte alla produzione sociale.

La quasi totalità delle donne in questa società è di fatto doppiamente sfruttata, come lavoratrice, o moglie di lavoratore, oltre che come donna. Per questo esse devono assolutamente combattere su due fronti, come donne contro il sistema della schiavitù domestica e come lavoratrici contro il sistema della schiavitù salariale.

Soltanto le donne possono cambiare la loro situazione e possono farlo solo se si riuniscono come forza organizzata contro la causa della loro oppressione: il capitalismo monopolistico. Lo sfruttatore del loro lavoro e quello dei loro mariti che si evita le spese di provvedere salute, benessere e servizi sociali appropriati usando le donne come un vasto esercito di lavoratrici non pagate, che adempiono alle indispensabili funzioni sociali, come l'educazione dei bambini, la cucina, le pulizie ecc.

del servizio di distribuzione del latte, affermando, essere questo l'ambito di competenza delle donne. Respingevano contemporaneamente gli inviti delle compagne di U.W.L. a considerare la sensibilizzazione delle masse, sui veri obiettivi rivoluzionari, come momento primario ed inalienabile di ogni lotta.

Frazionismo vero e falso

Tutti questi « socialisti » vanno ripetendo che il movimento delle donne è frazionista in quanto convoglia la loro attenzione dalla lotta contro il capitalismo alla loro lotta particolare, suscitando antagonismo tra uomini e donne, e ingenerando un indebolimento delle forze rivoluzionarie. Certo, un movimento femminile è frazionista nel preciso momento in cui porta la donna a vedere nell'uomo e non nel capitalismo il suo vero nemico di classe. Ma ignorare le esigenze particolari delle donne, impedendo loro di riconoscersi negli obiettivi delle masse popolari, può causare ugualmente frazionismo, perché si da così modo alla borghesia di strumentalizzare le donne come forze reazionarie. È quindi necessario un movimento di donne per la mobilitazione delle donne stesse e per permettere loro di scuotersi dall'immobilismo e superare la mentalità retrograda in cui le ha portate un secolare isolamento e l'atteggiamento di sufficienza che si è sempre avuto nei loro confronti.

Vi sono dunque due risposte estreme alla domanda: perché un movimento di donne? Una femminista ed una cosiddetta « socialista ». Entrambe distorsioni del problema della donna, ed entrambe ugualmente dannose sia alla lotta della donna per la sua liberazione dalla schiavitù domestica che a quella del proletariato per la sua liberazione dalla schiavitù del salario, perché entrambe queste risposte indeboliscono e

dividono la classe lavoratrice a tutto vantaggio della borghesia.

Noi pensiamo che la posizione corretta stia tra questi due estremi.

Innanzi tutto noi pensiamo che un movimento di donne sia indispensabile perché esse sono doppiamente sfruttate nelle società classiste e capitaliste. Infatti la maggior parte delle donne è sfruttata come schiava domestica e schiava salariata ed inoltre sopporta il peso di mantenere la famiglia sul salario del marito.

La schiavitù domestica

Vediamo quindi che le donne hanno esigenze specifiche come donne oltre a quelle dell'intera classe lavoratrice e dei popoli oppressi. Le esigenze particolari delle donne sono: por fine alla schiavitù domestica e alla stupida economia casalinga che le isola e le rende schiave private dei mariti e dei figli, trasformarla in un'economia socialista su vasta scala in cui le donne ed il loro lavoro vengono riportate nel campo dell'economia sociale attraverso l'istituzione di mense pubbliche, asili nido ecc. Saranno allora in grado di riconquistare la loro indipendenza ed uguaglianza politica economica e sociale.

Queste richieste devono essere portate avanti dagli uomini, dalla classe lavoratrice nel suo insieme, se una divisione per sessi della classe lavoratrice deve essere eliminata. « Ma in ultima analisi... *l'emancipazione dei lavoratori deve essere portata avanti dai lavoratori stessi e così l'emancipazione delle donne lavoratrici deve essere portata avanti dalla classe lavoratrice* » (Lenin, il marxismo e la liberazione femminile). La donna per poter combattere sia per le sue esigenze particolari che per quelle generali della classe lavoratrice e per la distruzione del capitalismo deve diventare attiva politicamente. Ma la sua condizione di oppressione glielo impedisce.

Il nemico non è l'uomo

Riteniamo inoltre molto importante che le donne comprendano che *la causa della loro oppressione non risiede nell'uomo o nella biologia*, che non sono oppresse perché sono donne ma perché la loro oppressione è indispensabile in una società in cui i mezzi di produzione sono in mano a privati. Le donne sono state oppresse nel periodo della schiavitù, durante il feudalismo ed ora lo sono nella società capitalistica. Dobbiamo poi dimostrare loro e convincerle che l'oppressione delle donne non è inevitabile e che le donne non sono sempre state oppresse; non lo erano nelle primitive società preistoriche prima che lo sviluppo dei mezzi di produzione portasse alla proprietà privata dei mezzi di produzione. In mancanza della proprietà privata dei mezzi di produzione quelle società primitive di tipo comunitario erano eguaritarie e le donne godevano di diritti e di condizioni uguali rispetto a quelle degli uomini.

Non c'è nessun bisogno di avere rimpianti nostalgici per i tempi passati. Non solo, ma sarebbe decisamente dannoso alla nostra causa — oltre che dispersivo — perseguire « soluzioni » individuali nel vano tentativo di ricostruire, all'interno di un'incontestata economia imperialista, paradisi isolati di « vita comunitaria » come in N. London o illusorie economie « auto-sufficienti » come sugli altipiani della Scozia. Fin da quando lo sviluppo del capitalismo creò il proletariato, e Marx ed Engels teorizzarono e diffusero i principi del socialismo scientifico, come guida per la classe lavoratrice perché conoscesse la natura della società in cui viveva, e il sistema che la sfruttava, ma soprattutto il modo con cui por fine ad esso, si rese possibile la fine di tutti gli sfruttamenti e di tutte le oppressioni. Tra queste liberazioni vi è quella della donna, con la distruzione della causa di tutte le oppressioni e di tutti gli sfruttamenti — l'imperialismo.

Inoltre, dalla grande Rivoluzione D'Ottobre il proletariato ed i popoli oppressi hanno preso l'iniziativa ed hanno distrutto l'imperialismo in un paese dopo l'altro.

L'imperialismo è in crisi in tutto il mondo, e le donne della classe lavoratrice inglese dovrebbero affrettarsi a portare avanti implacabilmente la lotta contro di esso in questo paese che è uno dei suoi capisaldi. Le compagne devono, e questo è il loro compito più

L'UWL cita

« Unirevi e partecipate alla produzione ed all'attività politica per migliorare la condizione economica e politica della donna » (Mao Tse Tung).

« Il lavoro e la produzione sociale sono i presupposti dell'esistenza umana e dello sviluppo sociale. E' nel lavoro sociale che la donna raggiunge l'indipendenza economica e l'uguaglianza con l'uomo, ed è con esso che rivendica la propria personalità ed è istruita come membro attivo della società, che acquista coscienza politica rivoluzionaria, superando i propri pregiudizi reazionari, ed è infine sul lavoro che viene formata ed educata come membro di una società socialista ». (Ramiz Alia: Alcuni aspetti dei problemi delle donne albanesi).

« I comunisti porteranno su di un piano puramente personale i rapporti tra i due sessi. Si potrà ottenere questo con l'abolizione della proprietà privata, e con un'educazione sociale per i bambini che distrugga i due punti di sostegno principale dell'attuale matrimonio borghese: la sottomissione della moglie al marito, e dei figli al padre: (Engels: « L'Origine della Famiglia, della Proprietà Privata e dello Stato »).

« Le donne lavoratrici della città e della campagna costituiscono una grande riserva della classe lavoratrice. Dall'alleanza o meno delle donne con la classe lavoratrice dipendono il successo e la riuscita della rivoluzione proletaria, il successo e la riuscita di uno stato proletario ». (Stalin: Biografia Politica - Marxismo e liberazione della donna).

« L'emancipazione della donna, promossa nel nostro paese dal partito, è tutt'altro che un movimento femminista, essa si concretizza infatti nel raggiungimento da parte della donna di una posizione pari a quella dell'uomo, in una lotta, spalla a spalla, di uomini e donne uniti da sentimenti più puri e profondi, dagli obiettivi ed ideali dell'umanità: è una marcia verso il comunismo. (Enver Hoxha « Alcuni aspetti dei problemi delle donne albanesi »).

« La libertà di divorzio non distruggerà i rapporti all'interno della casa, ma li consoliderà su di una base democratica, l'unica base solida possibile in una società civile ». (Lenin: Il Marxismo e la liberazione della donna).

Sulla questione della natura di classe dell'oppressione femminile — e comprendendo anche le contraddizioni tra uomo e donna, — Le Duan, Primo Segretario del Partito dei Lavoratori del Viet Nam in un suo intervento, durante un convegno nazionale di donne attive nel 1959 (in un paese dove il proletariato ha conquistato il potere statale ed il controllo dei mezzi di produzione ed ha eliminato lo sfruttamento ed i presupposti per ogni oppressione), ha detto: « Generalmente parlando, tutti gli svantaggi che le donne dovranno ancora sopportare in un regime socialista, nei circoli familiari o nella vita sociale, costituiscono solo i residui di un defunto regime feudale o capitalistico. Non si tratta di un problema specifico tra l'uomo e la donna, ma di una questione di oppressione classista, della donna. Se ci sono conflitti specifici tra l'uomo e la donna, — e sono rari, — essi derivano in genere dall'influenza di una ideologia feudale o borghese. Gli svantaggi sofferti dalle donne hanno sempre un contenuto di classe. (« Sulla Rivoluzione Socialista in Viet Nam » Vol. III).

importante, insistere sul fatto che l'oppressione delle donne è una questione di classe.

L'oppressione della donna è un fatto di classe

È vero che sorgono contraddizioni anche tra l'uomo e la donna ma queste sono contraddizioni interne al popolo,

contraddizioni tra amici. Noi dobbiamo fare in modo che non dividano la classe lavoratrice. Lo possiamo fare se insistiamo sulla natura di classe dell'oppressione della donna, e sul fatto che la nostra lotta è quella di tutta la classe lavoratrice, ed i compagni devono appoggiare le nostre richieste e la nostra lotta.

Le contraddizioni che nascono tra l'uo-

mo e la donna sono il risultato di un'oppressione feudale e borghese, che, oltre a dare alla donna una posizione politica, sociale ed economica inferiore, ha diffuso anche idee false e velenose sulla natura e sulle capacità della donna, tutto questo per giustificare e rafforzare la loro oppressione.

Vorrei ora dire qualche cosa sulla partecipazione della donna alla lotta di classe.

Le femministe amano parlare del « mito della passività », cioè dell'idea — secondo loro predominante — che la donna sia sempre stata inattiva: una semplice spettatrice delle lotte dei popoli oppressi.

Bisogna a tutti i costi, dicono le femministe, dimostrare la falsità di questo mito, in modo che le donne possano giustamente rivalutare l'idea che hanno di se stesse dal momento che la scuola, i mezzi di diffusione, la famiglia, ecc. le hanno sempre indottrinate a considerarsi passive ed incapaci di cambiare la propria condizione. La distruzione di questo mito è per le femministe di primaria importanza per la mobilitazione delle donne e per la crescita del movimento.

Anche un esame superficiale di questo mito ne dimostra l'assurdità e esso non potrebbe avere da solo, la metà di quel seguito che gli assicurano le femministe con la loro esagerata pubblicità. Le donne sono la metà della popolazione, e sono state anche più della metà, e non è quindi possibile che un movimento rivoluzionario o progressivo possa avere successo senza la loro partecipazione attiva. Le donne sono state attive, non come generali forse; ma quanti sono gli uomini che raggiungono quel grado? Quando le femministe si lamentano del mito dell'inattività, dunque, si lamentano della mancanza di donne-dirigenti.

È vero che dobbiamo sviluppare il maggior numero di quadri femminili possibile, ma non bisogna dimenticare che, se non sappiamo niente delle donne che hanno diretto o partecipato a ribellioni popolari, non sappiamo nulla neppure degli uomini che lo hanno fatto. La storia di queste lotte è infatti totalmente soppressa dalla classe dominante, e non soltanto dove riguarda la donna. Sappiamo tutto della classe dirigente. La mancanza di donne tra i suoi leader è cosa che non deve affatto sorprendere se teniamo presente che sono proprio queste classi che hanno sempre fatto di tutto per creare e mantenere l'oppressione delle donne. Le femministe quindi identificano la donna « at-

Gli obiettivi dell'UWL

Sulla questione delle idee false riguardanti la natura e le capacità della donna gli obiettivi dell'UWL sono i seguenti:

- Elevare la partecipazione attiva della donna nella vita politica e sociale.
- Sradicare i costumi e le usanze conservatrici, elevare l'auto-coscienza e sviluppare la capacità creativa della donna.

tiva» con la donna « dirigente » e tendono sempre a considerare la donna come nemica dell'uomo e come una categoria separata dalla storia delle classi e delle nazioni oppresse.

Questa loro posizione rispecchia troppo l'individualismo piccolo-borghese che persegue sempre la preminenza individuale piuttosto che la vittoria per le masse, e l'amarrezza di coloro che non sono riusciti a raggiungere questa preminenza, ma che vi aspirano, e non desiderano affatto la completa abolizione della gerarchia capitalista.

Le donne hanno combattuto

Ma, per tornare al nostro discorso, è un fatto indiscutibile che le donne abbiano partecipato ad ogni lotta rivoluzionaria, ed anche a quelle contro-rivoluzionarie. Furono solo gli schiavi uomini a rivoltarsi contro i loro padroni? Non ebbero forse le donne una parte di rilievo nella lotta della borghesia contro il feudalesimo? Non furono forse attive le donne nella guerra civile inglese, nella Rivoluzione francese, ed in altre rivolte di oppressi, che non furono per altro rivoluzioni, come la resistenza degli scozzesi? Non hanno forse partecipato le donne a tutte le rivoluzioni proletarie, in Russia, in Cina ecc. ed a tutte le lotte di liberazione nazionale e contro l'imperialismo in Viet Nam, Palestina ecc.? La lista è senza fine.

Ma tutte le varie rivoluzioni borghesi sostituivano semplicemente una classe sfruttatrice con un'altra, mantenendo il sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione, anche se sotto una forma diversa, e con esso l'oppressione della donna. La proprietà sociale dei mezzi di produzione, la fine dei presupposti per l'oppressione della donna, divenne possibile soltanto dopo che il capitalismo industriale ebbe creato il proletariato e Marx ed Engels ebbero dato a questa classe il socialismo scientifico come guida per porre fine al capitalismo, allo sfruttamento e all'oppressione. Il progredire dell'industria, involontariamente promosso dalla borghesia, rimpiazza l'isolamento dei lavoratori, dovuto alla concorrenza, con la loro organizzazione rivoluzionaria, dovuta all'associazione... quindi la borghesia produce soprattutto i propri scavatori di tomba. La sua fine e la vittoria del proletariato sono egualmente inevitabili (Marx-Engels, Il Manifesto del Partito Comunista).

All'inizio alcune donne combatterono

da sole contro la loro frustrante oppressione, come Mary Wollestonecraft, ma la loro lotta necessariamente isolata, non seppe portare cambiamenti poiché lo sviluppo dei mezzi di produzione che avrebbe reso possibile la liberazione della donna, erano ancora a venire nel futuro.

Tuttavia l'influenza che ebbero gli esempi di donne simili su quelle che le seguirono non deve essere sottovalutata: le loro lotte erano tutt'altro che inutili: proprio da quelle infatti sarebbero nate le avanguardie che avrebbero annunciato l'entrata in scena dell'armata rivoluzionaria del proletariato. Esse resero possibile e rifletterono il periodo dei tumulti, dei cambiamenti economici e sociali che accompagnarono il progresso dei mezzi di produzione e portarono alla creazione del proletariato.

Necessità della lotta proletaria

Il proletariato è l'unico esercito che può distruggere l'origine ed i sostegni di tutte le forme di sfruttamento ed oppressione, compresa quella della donna, è l'unica classe rivoluzionaria possibile. Per essa infatti non esistono soluzioni individualistiche, ma soltanto la lotta di classe per sostituire la dittatura del proletariato a quella della borghesia: « Il proletariato non ha altro da perdere che le proprie catene » (Marx ed Engels). Inoltre è la sola classe che ha la forza e la concentrazione sufficiente nella produzione per sconfiggere la classe capitalista. In questa lotta il proletariato ha bisogno di tutti gli alleati che riesce a trovare, e gli sarà sempre impossibile por fine al proprio sfruttamento se permetterà e sosterrà lo sfruttamento di altri. Questo atteggiamento dimostra infatti che l'ideologia borghese domina ancora le classi lavoratrici, e questo è assolutamente incompatibile con la coscienza rivoluzionaria indispensabile alla vittoria sulla borghesia.

Il proletariato deve far sue e appoggiare le lotte dei popoli oppressi per la liberazione nazionale e contro l'imperialismo, e quelle delle donne per l'emancipazione e contro il proprio sfruttamento. Dove vi è un'oppressione particolare, nascono da parte degli sfruttati esigenze particolari. Queste esigenze devono essere portate avanti ed appoggiate dal proletariato rivoluzionario e/o dal sesso dominante delle nazioni oppresse, se vogliamo siano

le basi per l'unità tra i popoli oppressi e oppressi e tra i sessi dominanti e dominati.

Queste esigenze particolari sono ben note: per le nazioni oppresse la liberazione nazionale; per le donne: la fine della schiavitù domestica, la reintroduzione nella produzione sociale e la liberazione « dallo stupido lavoro domestico che annienta, strangola, instupidisce e degrada, incatena la donna alla cucina ed alla culla e spreca la sua fatica in un lavoro barbaramente improduttivo, meschino e sfibrante » (Lenin).

Liberazione nazionale e liberazione femminile

Non c'è un parallelo esatto tra il movimento per la liberazione nazionale e quello per l'emancipazione femminile. Un movimento di liberazione nazionale può esistere anche senza l'appoggio del proletariato di una nazione imperialista, anche se questo appoggio lo rinforza moltissimo, ma nessuna rivoluzione socialista, in un paese imperialista o in una nazione oppressa può essere portata avanti e mantenuta senza tale fraterno appoggio. Il movimento femminile, invece, non può esistere come entità separata, e la sua separazione dalla lotta generale della classe lavoratrice ne segnerebbe l'inevitabile sconfitta.

Le donne sono la metà della popolazione, e non possono essere ignorate dai movimenti rivoluzionari, se non a proprio rischio. La borghesia fa di tutto per circuirle e per soddisfare i loro primari bisogni specifici, la classe lavoratrice deve quindi sforzarsi per sradicare la presa che l'ideologia borghese ha sulle donne. Ma, come un movimento rivoluzionario non può avere successo senza la partecipazione femminile, così le donne non potranno mai raggiungere la propria liberazione senza l'appoggio dell'intera classe lavoratrice.

Il movimento generale della classe lavoratrice e quello femminile debbono risolvere la contraddizione che esiste tra di loro e impedire che questa li porti all'antagonismo e ad un conseguente regresso nel raggiungimento dei loro obiettivi.

Da un lato il partito rivoluzionario della classe lavoratrice deve far progredire e sostenere le giuste richieste delle donne ed appoggiare le loro lotte ed il loro movimento, oltre che aiutare le donne individualmente e col-

lettivamente a diventare più attive nella politica della classe lavoratrice.

Questo è possibile soltanto se il partito ha un'analisi politica e una linea marxista-leninista corrette, e se i compagni superano i loro pregiudizi soggettivi sulle donne riconoscendoli come risultato di secoli di oppressione feudale e borghese della donna. Dall'altro le compagne stesse devono impegnarsi a formare il loro movimento allo scopo di migliorare la coscienza politica delle donne e di mobilitarle nella lotta della classe lavoratrice dimostrando loro come questa sia inscindibilmente legata a quella particolare delle donne.

«...Se vogliamo dare un impulso vigoroso al movimento delle donne è necessario che tutte le lavoratrici comprendano che la loro oppressione ha origini classiste. Più profonda sarà la loro coscienza di classe e più profonda sarà in loro la consapevolezza dei propri interessi. Quindi un movimento femminile deve necessariamente partire da un'analisi classista. (Le Duan).

Le donne sotto il capitalismo

Perché la lotta della donna per la propria liberazione è inseparabile da quella dei lavoratori per la rivoluzione proletaria? Abbiamo già visto che la causa dell'oppressione femminile non è altro che la proprietà privata dei mezzi di produzione. Questa oppressione poi, è indispensabile alla sopravvivenza del capitalismo infatti:

1) Le donne forniscono gratuitamente i servizi essenziali, il cui finanziamento dovrebbe altrimenti essere a carico dei profitti, di quello cioè che resta del « prodotto nazionale lordo » dopo che sono state distribuite le paghe. L'esplicazione di questi servizi non potrebbe essere resa disponibile a tutti e nel tempo stesso dare un utile a chi li fornisce, per cui i capitalisti non li forniscono se non quando ne dipende la loro sopravvivenza in quanto classe come per esempio durante la II Guerra Mondiale quando le donne erano necessarie in massa per il lavoro produttivo.

2) Le donne sono condizionate a lavorare gratis ed a considerare come loro responsabilità primaria occuparsi del marito, della casa, e della famiglia. Possono dunque essere facilmente persuase ad accettare paghe molto basse (« supplementari » a quelle del marito) quando entrano nel ciclo produttivo; oltre che facilmente convinte

a ritenere il lavoro esterno secondario rispetto al loro « vero » lavoro (vale a dire quello domestico).

3) Poiché le donne sono preparate a lavorare a basso salario e gli uomini sono preparati ad accettarlo, esse possono essere strumentalizzate per dividere la classe lavoratrice secondo una discriminante di sesso per incrementare la concorrenza tra i lavoratori per i posti disponibili.

4) Le donne costituiscono una importante riserva di mano d'opera a buon mercato che può essere usata alternativamente per aumentare la forza-lavoro in tempi di boom economico, e per sostituire quella maschile più dispendiosa in tempi di recessione o di crisi, come le due guerre mondiali imperialistiche. Possono poi essere mobilitate in massa nella produzione, mentre gli uomini combattono per gli imperialisti nelle loro sanguinose lotte per la redistribuzione dei mercati e delle colonie. Quando le donne hanno cessato di adempiere alla loro funzione, possono essere rimandate a casa senza pericolo di provocare disoccupazione, perché le donne non sono mai disoccupate quando lavorano in casa per genitori, mariti e figli.

5) Le donne infine sono tenute in una posizione politica arretrata grazie al loro isolamento in casa. La loro arretratezza è perennemente promossa dalla borghesia, che sfrutta il loro isolamento dalla produzione, e in genere la lotta di classe per mobilitare anche le donne contro la classe operaia, per indebolire ancor più le forze proletarie.

I presupposti per l'oppressione delle donne in una società capitalista sono l'avidità di guadagno, forza motrice di ogni azione della borghesia, ed il suo desiderio di conservare inalterato questo sistema di sfruttamento che le permette di vivere in un paradiso di ozio, e che tenterà in ogni modo di conservare e di riconquistare se le sarà strappato dalla rivoluzione proletaria e se verranno loro espropriati i mezzi di produzione.

L'economia socialista e la famiglia

Soltanto quando la classe lavoratrice avrà il controllo sulla produzione e sui prodotti, e lo scopo di questi sarà la loro utilizzazione, e non il profitto che da essi si può ricavare, sarà possibile realizzare un insieme di servizi sociali, quali asili-nido, asili lavanderie, mense ecc., che potranno favorire la libera-

zione delle donne, e soltanto quando la classe lavoratrice avrà soppresso la produzione a scopo di profitto e il mercato del lavoro vi sarà per tutti gli uomini e le donne lavoro e spazio nella produzione sociale. La famiglia cesserà quindi di essere l'unità economica della società come piccola economia domestica e sarà sostituita da una economia socialista su larga scala dove sarà permesso alle donne lavorare e guadagnare. Esse poi soltanto quando saranno reintegrate nella produzione sociale, potranno conquistare la loro indipendenza politica, sociale ed economica e l'uguaglianza con l'uomo.

Abbiamo visto come soltanto il proletariato ha i mezzi per portare a compimento la rovina dell'imperialismo e la costruzione del socialismo, e come soltanto il proletariato ha dei motivi validissimi per voler abolire ogni sfruttamento e oppressione, perché questo è l'interesse specifico della propria classe, come è interesse specifico della classe capitalista mantenere l'imperialismo. Quando la classe lavoratrice otterrà il potere statale, quando la maggioranza sfruttata prevarrà sulla minoranza sfruttatrice, e lo stato, per la prima volta, sarà uno strumento atto ad impedire lo sfruttamento, quando la disuguaglianza e l'oppressione saranno state progressivamente eliminate, e la maggioranza sfruttata si sarà impossessata con forza sempre maggiore del governo, in modo che la macchina dello stato, completamente trasformata, scompaia completamente, e con essa le classi, allora non sarà più possibile agli sfruttatori espropriati, riconquistare il loro paradiso perduto. Ed è quindi per sventare ogni simile attentato, che il proletariato nel suo interesse, deve abolire ogni traccia di oppressione della donna, come di ogni minoranza nazionale ecc. perché non vi siano residui di arretratezza e resistenza cui possano allearsi gli sfruttatori nel tentativo di riconquistare il potere.

Vediamo quindi che, come la liberazione delle donne è irrealizzabile senza la rivoluzione del proletariato, così, questa è altrettanto irrealizzabile senza l'emancipazione femminile. Il nostro obiettivo è quindi: l'unità con la classe lavoratrice e con i popoli oppressi di tutto il mondo in lotta contro l'imperialismo, per la liberazione nazionale e la rivoluzione proletaria, per porre fine alla schiavitù domestica e salariale e a tutti gli sfruttamenti e le oppressioni.

